I PRINCIPI DI PIEMONTE A TORINO

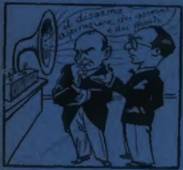
Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVII - N. 6 — Milano, 9 febbraio 1930 - VIII

Abbonamento: Anno, L. 150 (Estero, L. 250): Semestre, L. 78 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 40 (Estero, L. 70).

LA SETTIMANA ILLUSTRATA
(Variazioni di Biagio)



Radiopolitica.

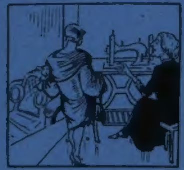
— Non più diplomazia segreta! Ora nelle conferenze si diramano dei messaggi radiofonici.
— Ma gli altoparlanti lanciano soltanto delle frasi innocue.



Un imputato storico.

— Ho avuto solo tre mesi, ma è il primo imputato giudicato dai nuovi tribunali vaticani.
— Lui fortunato, con soli tre mesi passa alla storia.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA
(Variazioni di Biagio)



Il centenario della macchina da cucire.

— Ricorre quest'anno il centenario della macchina da cucire.
— Quanto a macchine, ora a me non interessa che l'ultima marca calcolatrice.



Concorsi di bellezza.

— Al concorso di Galveston si sono presentate anche delle madri.
— Vedrai che in un prossimo concorso saranno accettate perfino delle suocere.

ANTONIO LOCATELLI

LE ALI DEL PRIGIONIERO

Con ritratto. **Lire 11.**

SCACCHI

Problema N. 3852
Cav. N. Davì de Cordova - Palermo
(inedito - dedicato a G. Padulli)
NERO. (pezzi 11)



BIANCO. (pezzi 10)
Il Bianco matta in DUE mosse.

TORNEI INTERNAZIONALI.

— A San Remo è incominciato puntualmente il 16 gennaio la grande competizione internazionale con la partecipazione del campione del mondo, A. Aljechin: data la presenza del grande maestro russo, la lotta può dirsi limitata alla conquista del secondo e terzo premio, perchè Aljechin fin dalle prime battute è riuscito a distanzarsi decisamente dal folto gruppo dei tenaci inseguitori: mentre è da deplorarsi l'assenza di Capablanca e di Emanuele Lasker, l'animazione tuttavia non può dirsi che faccia difetto, perchè la presenza di fortissimi campioni come Nimzowitch, Spielmann, Rubinstein, Bogoljubow e Vidmar sono sufficienti ad assicurare tutto l'interesse. Fino ad ora, dopo Aljechin, troviamo al posto d'onore il maestro ucraino Tartakower che ha felicemente sorpreso anche i suoi più ferventi sostenitori. L'Italia è rappresentata dai maestri Monticelli di Venezia e Romi di Trieste: il primo di essi ha avuto il grande merito di battere il maestro russo Bogoljubow, uno degli aspiranti al titolo mondiale di campionato, e la partita molto brillante ed assai ben condotta dal nostro giovane e valoroso rappresentante gli ha valso più di un complimento. Ecco la posizione relativa dei concorrenti dopo il VII Turno di gioco:

Aljechin punti 6 1/2 su 7; Nimzowitch, Tartakower, Rubinstein, 4 1/2; Ahnes, Yates, Vidmar, 4; Bogoljubow, Spielmann, 3 1/2; Colle, Kmoch, 3; Grau, Monticelli, Maroczy, 2 1/2; Araiza, 2; Romi, 1 1/2.

— Il «Leopold Trebitsch-Turnier» è terminato il mese scorso con la vittoria ex-aequo dei maestri Kmoch e Spielmann. L'importanza del Torneo era data dal numeroso gruppo di partecipanti (17) e dalla presenza di alcuni forti maestri internazionali. Ecco la graduatoria definitiva: I II Kmoch e Spielmann con 12 su 16 (75 %); III Müller 11; IV Hoenlinger, 10 1/2; V e VI Becker e Grunfeld, 10; VII König, 9 1/2; VIII Lichtenstein 9; seguono altri nove partecipanti.

Dirigere le soluzioni alla «Sezione Scacchi» dell'*Illustrazione Italiana* al signor Giuseppe Padulli, Via Borgonuovo, 26 — MILANO.

SFINGE
GIUOCHI A PREMIO

8. **Scarto successivo.**

TI ODIO!

Di primo impulso, rotto l'equilibrio,
sul prenderai di panla e me n' dorro;
ma le tue accuse avranno il mio ludibrio.

Evandro Ferrato.

9. **Scarto d'iniziale.**

Fra tegami e fra padelle,
Ti farà veder le stelle.

Essenito.

10. **Falso diminutivo.**

Acquista il can che latra, dove il lavoro ferve.

Essenito.

11. **Amputazione.**

DIDONE.

Combatte con valor l'antica amante.

Giulio Cesare.

SOLUTORI

Nell'ultimo trimestre del 1929 si distinsero per numero di soluzioni e per celerità i seguenti signori:

Coaloto Rina, Carioni Estella di Torino; Barbi Ciro di Siena; Signorini ing. Cosimo, Canati Bianca, Pieralli Giacinto di Firenze; Bruto cap. Falcone, Mauri ing. Pio, Saliari Edmondo di Roma; Cecchini avv. Silvio di Pederobba; Varola dott. Giuseppe di Motta di Livenza; Brusio Ettore di Sivizzano; Ziruni M.° Giuseppe di Bastiglia; Scarperi Ercole di Rovereto; Calori Albertina di Novara; Antonelli Anna, Adele rata e Enrico Bazzi di Trieste; Stefanini Celso di Piombino; Bossi dott. Giuseppe di Udine; Tollis Giuseppe di Sora; De Stefani Carmelo; Madeddu Pietro e Patrini Santo di Palermo; Montini dott. Homero, Ferrari dott. Guido, Ferrato rag. Evandro e Tosi Lodovico di Padova; De Gubernatis Antonio di Agrigento; Brighi Giovanni di Rimini; Sobak dott. Giulio di Orlaino; Simoni Maria, Miceli Carlo, Vitali Nilda, Righetto Maria, Monari Egina, Cagliari Elisa, Fausti Clara, Caladini prof.a Maria, Treveggia Carlo, Lancini Modesto, Turro Ines, Marcelina Goffredo, Orefice Nello, Bisleri Ancieto di Milano; Urbani ing. E., Volpato Carlo, Pescia, Raffaele, Violetta Siro, Farra prof. Antonio, Samaia Oreste, Varesini Pia e Antonietta, Masini Alceste di Venezia; Sarti rag. Claudio di Tripoli; Pasanti Amelia di Bengasi; ... di Zara.

Non pubblichiamo i nomi di altri 295 lettori che mandarono saltuariamente poche soluzioni. A tutti indistintamente spediremo un volume della collezione «Le Spighe».

Il Bravo di Venezia.

Per quanto riguarda i giuochi rivolgersi al signor Giulio Zangarini, Corso Magenta, 5, MILANO (125)

FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

È imminente pubblicazione:

PIETRO CASTELLANI

BAMBINI SANI

CONSIGLI DI UN MEDICO ALLE MAMME

GIOVACCHINO FORZANO

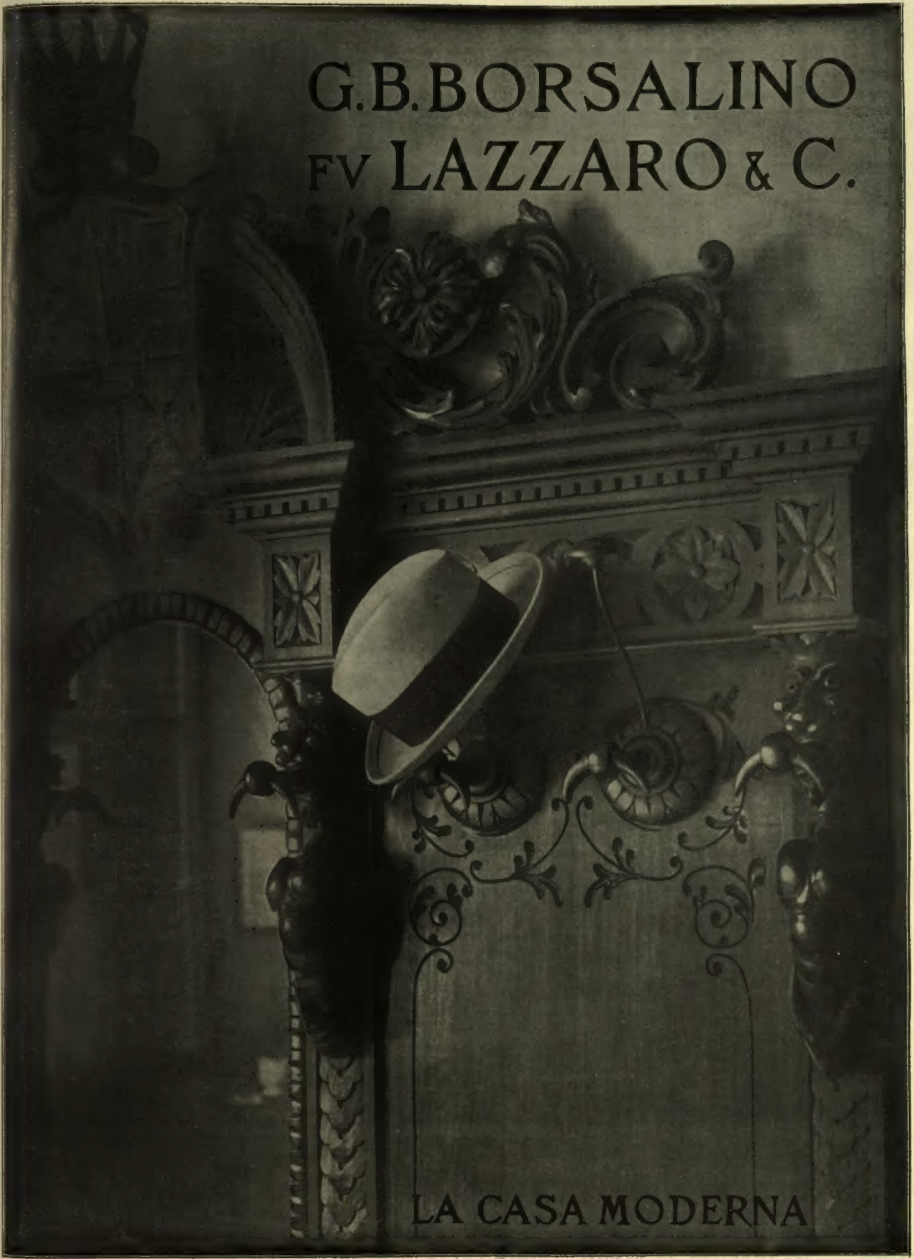
LORENZINO

DRAMMA IN TRE ATTI E SEI QUADRI

Nove Lire.



Propaganda a cura dell' "Unione Italiana per la Calza Bemberg,. Fot. Schneider, Berlino.


G.B.BORSALINO
FV LAZZARO & C.
LA CASA MODERNA


ALCUNE CREAZIONI ARTISTICHE DI
MOVADO
ALL' ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI BARCELLONA 1929
di platino, quadrante e lancette incastonati di diamanti, circonferenza ncastonata di pietre preziose, movimento "ultra plat„ con BOLLETTINO di PRIMA CLASSE dell'Osservatorio di Kew (Inghilterra).
Orologio da tasca con cassa in cristallo, movimento visibile - circonferenza incastonata di pietre preziose.
Concorso internazionale per i migliori cronometri: Kew (Inghilterra) 1928:
MOVADO SI CLASSIFICA
alla testa delle prime fabbriche del mondo.
Orologio a "chatelaine„ in giada cinese con disegni incisi.
L'ULTIMA PAROLA IN OROLOGERIA
MOVADO
OTTIENE ALL' ESPOSIZ. INTERN. DI BARCELLONA 1929
IL GRAN PREMIO
LA PIÙ ALTA RICOMPENSA
IL MONDO ELEGANTE PREFERISCE I MODELLI MOVADO
RAPPRESENTANTE
OROLOGERIA EBERHARD
MILANO - VIA DANTE, 2

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVII - N. 6 — 9 febbraio 1930 - Anno VIII

I PRINCIPI DI PIEMONTE A TORINO



ACCOLTI DA UN'AFFETTUOSA ED ENTUSIASTICA DIMOSTRAZIONE DI POPOLO, I PRINCIPI FANNO IL LORO INGRESSO A TORINO - 2 FEBBRAIO.

(Fot. A. Bruni)

LA SETTIMANA

CACCIA ALLA BALENA

Non vi consiglierei di farvi generale russo e, se vi ostinaste in questa singolare idea, non vi consiglierei d'andare a vivere nella pacifica Parigi dove potreste sparire da un momento all'altro. La steppa sarebbe, evidentemente, più sicura.

La scomparsa del generale Kutepof non ci dà un'idea troppo confortante della nuova civiltà russa. Essa non lascia ad un'esistenza umana molte garanzie neppure in paesi estranei alle passioni politiche della Russia e sorvegliati da un'attiva polizia. Essere un russo, di questi tempi non significa avere una vita facile in Russia: e quel ch'è peggio, significa non averne alcuna in paesi stranieri. Un sistema troppo sistematico nella sua ferocia!

Vogliamo credere ancóra che la Russia officiosa possa dimostrare ingiustificati i sospetti che questa faccenda ha addensato su di lei: ma i sospetti s'addensano ogni giorno di più e lo scomparso non ricompare ed il crimine si profila in tutta la sua odiosa efferatezza. La convivenza politica e diplomatica delle nazioni non parrebbe sorta per agevolare o, comunque, per render possibili siffatti delitti. Se così fosse, la vita sarebbe veramente, come la definiva l'insanguinato Macbeth, il racconto d'un idiota.

Ma l'uomo ha bisogno di credere ancóra alla pacifica santità dei patti. Per buona ventura, non tutti hanno in Europa il radicalismo sistematico dei nuovi russi. I popoli moralmente e civilmente ordinati intendono anzi più che mai unirsi per la comune difesa contro i sanguinosi eversori. Proprio in questi giorni, il cancelliere Schober, un uomo energico e fine che ha salvato l'Austria dalla criminosa follia comunistica, è a Roma per stringere col Capo del nostro Governo un patto di conciliazione e di arbitrato.

La cosa non potrebb'essere che grata al popolo italiano che non ha oggi più ragione alcuna di rancore verso un popolo intelligente come l'austriaco, avviantesi con sì travaglioso sforzo ad una ricostruzione dell'ordine e della economia nazionali. Il patto di conciliazione e d'arbitrato corrisponderebbe perfettamente con lo spirito dei nuovi tempi, favorevoli sempre più a collaborazioni pacifiche tra popoli ordinati e volonterosi.

Non ci deve quindi preoccupar troppo neppur la crisi spagnola che nulla toglierà, certo, alla nostra operosa cordialità di rapporti con la Spagna. Il popolo spagnolo è troppo cavalleresco per cedere alle attrattive d'un volgare disordine. Il governo spagnolo è già ricomposto in un dignitoso equilibrio: e la nostra amicizia con la Spagna, è, se era possibile, anche più schietta di prima.

La nostra situazione in Europa non può ispirarci insomma che una tranquilla fede. Tranquilla, ho detto, e non obliosa. Dobbiamo avere la tranquillità vigile, quella che, in sostanza, il Duce raccomandava alla Milizia nel VII annuale. Vigilare tranquilli è da forti: provocare smaniosi è da retori. Il VII annuale della Milizia è stato celebrato con la sobria dignità con cui si doveva, accentuando più che mai l'indissolubile unità morale di tutte le forze armate della Nazione.

All'adunata dei podestà, il Duce aveva parlato con la stessa vigorosa semplicità. I podestà rappresentano l'ordine interno, fondato su la giustizia amministrativa. Essi impersonano la nuova Italia comunale ed unitaria ad un tempo: sono la garanzia dell'ordine nuovo.

Ma smettiamola con questo tono da officiosi. È vero che *Candido* è stato educato dal celebre ottimista Pangloss, ma non crediate per questo che *Candido* abbia la testa imbottita e che trovi, come il suo maestro, che tutto va per il meglio nel migliore dei mondi possibili. Dio mi guardi e vi guardi da siffatto ottimismo barbuto. Per buona fortuna, il nostro paese è lontano dalla perfezione godereccia d'un paese di Cuccagna: ha anch'esso i suoi guai e le sue storture, e tutti i galantuomini debbon fare del loro meglio per eliminare gli uni e raddrizzare le altre. Che cosa si starebbe più a fare al mondo se fossimo tutti perfetti? Un grande poeta ha detto che siamo su questa terra per trasformare l'effimero in immortale. Va bene: ma che ci staremmo più a fare se nascessimo tutti immortali e trovassimo tutto già bell'e immortalato?

Mi par tempo di dire che ci rende un cattivo servizio chi vorrebbe imporci l'obbligo di considerare il nostro paese *sub specie aeterni*, come lo specchio dell'assoluta perfezione. Ci sono molte cose, anche nel nostro paese, che sono nate per esser discusse e perfezionate: ed è tempo di lasciar che si discuta onestamente e che si perfezioni umanamente quello che in nessun paese del mondo potrebbe nascere senza difetti. C'è troppa gente, voglio dire, pronta a trasformar comodamente una questione tecnica in un'opinione officiosa.

Il caso della riforma tranviaria in Roma è stato particolarmente istruttivo. Col primo di gennaio s'era dato corpo ad una saggia idea ch'era quella di ravvivare la circolazione tranviaria alla periferia e di creare nel centro dell'Urbe una zona di silenzio, favorita da una densa rete di rapidi e comodi autobus in contatto con tutti i punti vitali della circolazione periferica. L'idea era saggia ma c'era da aspettarsi, per ovvie ragioni, che l'attuazione non avrebbe potuto nascer perfetta. Per ovvie ragioni, ripeto: prima di tutto, per la singolare complessità topografica dell'Urbe in cui le linee radiali non avrebbero mai potuto avere la relativa uniformità necessaria per creare un ritmo costante e sincrono. In secondo luogo: per l'impossibilità di proporzionare immediatamente la quantità dei veicoli disponibili alle particolari necessità di ciascuna delle linee interne. In terzo, e non ultimo luogo, per il misoneismo inevitabile del pubblico romano ch'è consuetudinario per eccellenza e quindi poco incline a trovar buona una sistemazione nuova, qualunque essa sia. Il funzionario romano, avvezzo da dieci o da quindici anni a prender tutte le mattine e tutte le sere il suo bravo tranvai allo stesso minuto e allo stesso punto, è sottilmente esasperato dall'idea di dover far oggi dieci passi per andare a prendere un autobus che gli farà fare un'altra strada e l'obbligherà a fare altri venti passi per raggiungere l'ufficio. Questa poca adattabilità dei sedentari e dei consuetudiari è tutt'altro che bella, siamo d'accordo, ma molto umana e, in fondo, assai più rassegnata di quel che non vorrebbe parere. Lasciate passare due o tre mesi appena, lasciate che il cittadino che protesta si sia abituato alla nuova linea, e tutto andrà come prima e meglio di prima.

Come potete immaginare, i difetti del nuovo sistema balzarono agli occhi fin dal primo giorno: e gli innumerevoli interessati presero a brontolare. Ci fu allora subito chi tentò di fare della questione tecnica un'opinione officiosa. Invece di dire: "vediamo i difetti più gravi e provvediamo subito", ci fu chi proclamò: "tutto va a meraviglia perché tutto deve andare a meraviglia".

Per buona fortuna, chi governa l'Italia ha un buon senso vigile che ride, sovra tutto, di siffatte burbanzose zelanterie. Chi governa davvero l'Italia, capì subito che una elevata discussione pubblica, lungi dall'invelenir la questione, l'avrebbe tranquillamente risolta. E lasciò che il pubblico discutesse.

La discussione è stata, naturalmente, la più calma e la più serena che si potesse immaginare. Di comune accordo, sono stati accertati i difetti maggiori, e proposti i più urgenti rimedi. L'amministrazione ha sùbito provveduto nel modo migliore: ed oggi il nuovo sistema comincia già ad adattarsi alle complesse necessità del pubblico e promette d'adattarsi sempre più felicemente. Fra pochi mesi, intensificate e corrette le linee che ne avevan bisogno, e create linee nuove e assicurato nuovo materiale alla circolazione, il servizio sarà, c'è da starne sicuri, ottimo. Ed il cittadino che protestava, troverà che, dopo tutto, a Roma si sta sempre bene e che anche i nuovi servizi hanno, in fondo, il loro buono.

Ecco dunque dimostrato che un po' di discussione pubblica degli interessi pubblici non deve dar ombra a nessuno: e che certi clamorosi zelanti, non richiesti e non autorizzati, sono i peggiori nemici della causa che essi pretendono di difendere e che non ha alcun bisogno d'esser difesa. È tempo che qualcuno si metta bene in mente che la stabilità d'un ponte è una questione d'ingegneria e non una questione di principii: e che la discussione tecnica d'una riforma tranviaria non ha mai importato ombra di irriverenza per l'ordine politico e morale.

Non bisogna mai fare d'una sardina una balena. Un poeta umorista m'insegnava che questi cetacei immani non s'incontrano più così facilmente come una volta, e sospirava:

le balene si fan sempre più rare.

Siete avvertiti, miei cari: diffidate sempre dei balenieri che vantan troppo il loro bottino. Badate: non voglio dirvi con questo che le balene non esistano più. Oh, no, per tutto l'oro del mondo, non vorrei togliervi la speranza d'incontrarne una quando viaggerete pel Pacifico, verso la Tasmania. Proprio di là ci giunge una notizia strabiliante. Un povero diavolo, partito per la pesca all'amo da Charlottetown verso la costa della Tasmania, mentre attraversava il braccio di mare con una leggera imbarcazione, fu sorpreso dalla tempesta e sbattuto contro un isolotto che ha l'immeritato onore di chiamarsi Perkins Island e si trova a nord-est di Charlottetown, un miserabile isolotto, paludoso, sterile, disabitato. Il disgraziato naufrago, che si chiama Umberto Jim Cowper, dopo aver passato tutta la notte in fondo alla barca gittata su la riva, all'alba intravide, tra il grigiume paludoso dell'isolotto, enormi masse nere.

Erano trentasette, dico "trentasette" balene, arenatesi su Perkins Island e rimaste là nell'assoluta impossibilità di raggiungere il mare. Che bottino, signori miei, per questo umile pescatore all'amo! Che lezione della Provvidenza!

Le leggi australiane han fatto di questo fortunato scopritore il proprietario delle trentasette balene che significano un valore approssimativo di ottomila sterline o, se lo preferite, di settecentoquarantaquattromila lire.

Vedete quel che può capitarvi in una lontana serata d'Australia. Uscite tranquillo con la vostra canna e coi vostri ami e tornate a casa con trentasette balene. Anche se ne vendiate qualcuna strada facendo, il bottino resta considerevole.

Non bisogna mai disperare della Provvidenza. Il mondo è ancóra pieno di pittoresco: e le balene esistono ancóra, grazie a Dio, nel Pacifico, e non c'è bisogno di fabbricarsele in casa, al lume delle lampade. Sono là in gruppo, sui miserabili isolotti, arenate e intorpidite. Non avete che ad allungar la mano per prenderle. Coraggio!

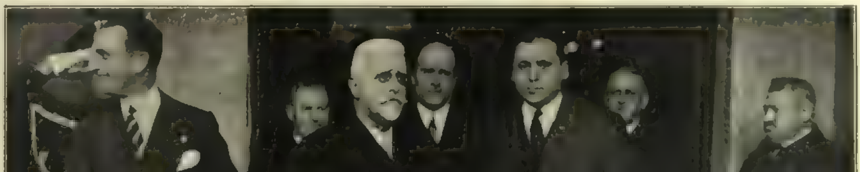
Candido.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.

LA SETTIMANA NELLA CAPITALE



Il VII annuale della fondazione della Milizia celebrato con la rivista passata dal generale Barbieri - 1° febbraio. (Fot. Luce)



L'arrivo del Cancelliere austriaco Schober. Ai lati del Cancelliere i Sottosegretari Giunta e Fani - 4 febbraio. (Fot. Bruni)

LA MORTE DI MICHELE BIANCHI

La dolorosa notizia, sparsasi la notte del 3 corr., è giunta inaspettata ai più: ché per la gran maggioranza degli italiani e per gli stessi fascisti la popolare figura di Michele Bianchi — Quadrumviro della Rivoluzione, ora Ministro dei Lavori Pubblici — era come associata all'idea di un'instancabile attività, di un lavoro silenzioso quanto tenace e fecondo. Solo gli amici, gl'intimi sapevano che fin dallo scorso anno un'insidiosa malattia bronchiale minava la fibra di questo appassionato collaboratore del Duce. Egli aveva trascorso gli ultimi mesi in una alternativa continua di aggravamenti e di pause speranzose, finché, poco più di una settimana addietro, una complicazione improvvisa venne a dare al povero corpo travagliato l'ultima scossa. Michele Bianchi è spirato, come si diceva, alle 23,16 del 3 corr.

Lutto profondo per il Fascismo. La sua partecipazione e la sua presenza ai fatti più salienti di quest'ultimo ardente decennio lo collocavano tra gli uomini che avevano meglio servito la causa italiana, nel trapasso dalle ore grigie del dopoguerra a quelle radiose, e pur disseminate d'aspre fatiche, della riscossa. Caro a Benito Mussolini — che lo ebbe accanto a sé, fin dal 1919, nella redazione del *Popolo d'Italia* — Michele Bianchi tenne la carica di segretario del Fascio milanese nel periodo in cui da Milano, appunto, i germi fecondi dell'idea fascista si disseminavano per preparare la rinnovazione dello spirito nazionale. Nel 1921 fu nominato Segretario generale del Partito, e in quella fase d'intensa preparazione, che doveva rapidamente condurre alla Marcia su Roma e al trionfo delle nuove idealità, lo spirito di disciplina, il tatto e la quadratura politica di Michele Bianchi si rivelarono in modo compiuto: specialmente se si pensa alla difficoltà — in un periodo come quello,



in quell'atmosfera spirituale — di sospingere, arginare e armonizzare tendenze diverse anche se vòlte a un unico fine. La volontà incrollabile del Capo aveva bisogno d'interpreti fedeli e intelligenti: e Michele Bianchi seppe appunto essere, allora come più tardi, un esecutore di preziose virtù irradiatrici. In questi giorni alcuni quotidiani hanno rievocato l'episodio d'una giornata, che vorremmo definire cruciale, del 1922, in cui il Bianchi fu chiamato dall'onorevole Facta, a quel tempo capo del Governo, per discutere e possibilmente far ritirare l'*ultimatum* contro lo sciopero organizzato dai sovversivi. Probabilmente il temporeggiatore contava sulla condiscendenza del Segretario del Partito, il quale troncò invece la discussione in modo nettamente fascista: — "Sono le 17, Presidente! Il Governo ha ancora sette ore di tempo: se a mezzanotte non sarà finito lo sciopero, i fascisti entreranno in azione!". E così avvenne. Un'altra non dimenticata frase egli pronunciò il 24 ottobre del '22, durante il Congresso di Napoli, quando le discussioni programmatiche minacciavano di far perdere di vista le mète più certe e più vicine: — Che cosa state a fare qui? A Napoli ci piove! — Intendendo dire così che non con le parate oratorie, ma con l'azione ormai imminente si sarebbe dovuto dimostrare quali fossero le sicure finalità e i luminosi orizzonti del movimento rinnovatore.

L'Uomo che aveva una visione tanto precisa del pensiero e del metodo fascisti, non poteva non essere tra coloro che dovevano guidare, di lì a pochi giorni, la "Marcia su Roma". Con De Bono, Balbo e De Vecchi, Michele Bianchi fu infatti uno dei quattro Capi che guidarono le Camicie Nere verso la Capitale, cioè verso la vittoria di un'Italia giovane e consapevole dei suoi diritti e dei suoi doveri contro il non governo d'una minoranza inetta o faziosa. Nominato Segretario



Michele Bianchi nel suo gabinetto di lavoro.




Michele Bianchi con Mussolini e lo Stato Maggiore Fascista, durante il Convegno di Napoli che precedette la Marcia su Roma - 24 ottobre 1922

generale al Ministero dell'Interno, nel 1924 studiò e stese la nuova legge elettorale che doveva portare alla Camera la prima maggioranza fascista. Sottosegretario ai Lavori Pubblici nell'ottobre del 1926, collaborò attivamente col ministro Giuriati per l'attuazione di quel vasto programma di opere che può ben dirsi tra le più felici realizzazioni del Governo Nazionale. Nel 1927 Mussolini lo volle nuovamente al suo fianco come Sottosegretario agli Interni, e finalmente nel settembre ultimo lo nominò Ministro dei Lavori Pubblici. Michele Bianchi si è spento così nel momento in cui quel suo stile di vita fervido e operoso poteva dare i migliori frutti.

Era nato a Malito, presso Belmonte Calabro, nel 1882; e dalla sua terra forte ed aspra aveva portato anche nella vita pubblica quel senso elementarmente religioso che dà ai grandi ideali gli apostoli più fedeli.

Ecco, fedeli. E infatti con un accenno a questa esemplare fedeltà che il Duce ha voluto chiudere il suo Messaggio inserito nel "Foglio d'Ordini" del 4 febbraio: "Giornalista, animatore, uomo di Governo, Egli ebbe della natia terra di Calabria l'ingegno meditativo, la silenziosa tenacia, l'operante purissima fede. Lo testimonio dinanzi a voi e dinanzi alle ombre dei nostri indimenticabili martiri, che lo attendono. Fedele alla consegna, Egli è morto compiendo serenamente sino alle ore estreme il suo dovere".

Con queste parole, e col bacio che Benito Mussolini è andato a deporre su quella pallida fronte immota, per la triste dipartita di Michele Bianchi s'è ormai composto il più alto e fraterno epicedio.



La salma di Michele Bianchi, vestita della divisa di Caporale d'Onore della Milizia, nella camera ardente del Palazzo del Littorio. (Fot. Luce)

IL PRIMO PROCESSO NEL TRIBUNALE DELLA CITTÀ DEL VATICANO



I componenti il Tribunale di Prima Istanza.



Il Presidente legge la sentenza del processo svoltosi il 30 gennaio. *In basso, a sinistra:* il primo imputato della Città del Vaticano, condannato a tre mesi di reclusione per furto di monete in una cassetta della Basilica di San Pietro. *(Fotografie Felici)*

SCENE DELLA RICONQUISTA DEL FEZZAN



S. A. R. il Duca delle Puglie col colonnello Gambelli e col Segretario generale della Tripolitania Maurizio Rava.



La bandiera italiana sventola sul castello di Murzuk. In primo piano gli ascari del ribelle in fuga Sef-en-Nasser.



Sahariani nel deserto presso Murzuk.



I Meharisti di S. A. R. il Duca delle Puglie entrano nel Castello di Murzuk la mattina della riconquista - 24 gennaio.

(Fotografie eseguite dal Segretario generale della Tripolitania Maurizio Rava)

TRAMONTO DI DE RIVERA

Vidi il generale De Rivera la prima volta ad una messa celebrata dal Nunzio apostolico in Madrid; funzione di massima solennità, per cui la chiesa angusta era colma di uniformi diplomatiche e militari e di signore ammantigliate, e il popolo pio era relegato nel fondo o addirittura fuori nella breve piazza digradante fra case del secolo XVIII verso un dèdalo di viuzze maleolenti e malfamate. All'Elevazione l'umile folla e le belle uniformi e le nobili dame si gettaron tutte prone a terra; solo i diplomatici di quei paesi in cui non usa metter il ginocchio a terra restarono in piedi, inchinandosi tuttavia il più possibile per conciliare la loro riluttanza con gli usi del luogo. Ma il generale De Rivera, capo del Governo spagnolo, era nella prima fila adorando, le due ginocchia al suolo, il viso assorto, le mani giunte; simile ad una di quelle figure d'offerente che i nostri pittori dipingevano nell'angolo dei quadri sacri.

Poco più tardi, terminata la cerimonia, la molto scelta radunata fece ala; e passato prima, da tutti inchinato, a destra e a manca lievemente accennando, lo sgargiante Nunzio, alto, solenne, imperiale, lo seguì più lentamente De Rivera, con un viso ancor compunto ma già ilare, un viso di chierichetto sul finir della funzione; e inchinandosi ampiamente a dritta e a mancina pareva cercasse con occhi di furetto i visi delle dame sotto le mantiglie. Ed ecco una ne adocchiò, giovane e fresca; e fermò il passo un attimo per fissarla, con un sorriso né tutto paterno né tutto cerimonioso; torse un poco la faccia per indicarla con una parola — *guapisima* — al generale Sanjurjo che lo seguiva a spalla; e riprese quasi a malincuore l'andare rivolgendosi di nuovo a guardare così golosamente la signora, che questa s'imporporò tutta.

Allora dissi fra me: — Fede e galanteria; questa è vecchia Spagna, né ci voleva un dittatore per questo. Aspettiamo a vedere se il simpatico generale riveli qualche nuova virtù.



Alfonso XIII e il generale De Rivera.

Lo vidi una seconda volta, e gli trovai qualche nuova virtù, in un colloquio che avemmo insieme nella sontuosa villa del Belvedere, che un Re accomodante donò al favorito della Regina: alla fine della sontuosa calle de Alcalà, in cima a un poggio da cui lo sguardo si perdeva fino a pochi anni fa, prima che sorgessero a precluderlo i novissimi grattacielo, sulla landa verdegialla di Castiglia che si corruga dura e nuda fino a un remotissimo orlo di cielo.



Un'istantanea di Primo De Rivera, eseguita a Tetuan durante le operazioni militari al Marocco.

Questa veduta sconfinata e pur di così nitide linee, arida e pur colorata a strisce lucide come quelle che si vedono nei telescopî di Giove e di Saturno, ogni volta che la si scopre in fondo alle strade che scendon giù dal Rastro, dai parchi che fanno cintura alla città, allo sbocco della nuova Gran Via, è ogni volta inebriante esperienza; e basta essa a far ricordare che Madrid è città montanara; e basta a dare alla brutta metropoli senza storia una impensata bellezza. Se mi dovessero condannare a vivere un anno imprigionato in Ispagna, e non altra grazia mi fosse concessa che scegliermi la veduta dalla finestra della mia cella, non vorrei davanti a me la turrita moschea di Còrdova né l'acquedotto romano di Segovia né gli incantati giardini dell'Alcàzar sevigliano, né Granada dal colle donde l'arabo la pianse perduta, dal colle ove Abenàmar le mostrò al Re Giovanni, e così bella il Re Giovanni la vide che per essa avrebbe dato e Córdova e Siviglia:

"Si tu quisieses, Granada,
contigo me casaria";

ma sceglierei di vedere nell'alba e nel tramonto, fumante nella calura e livido sotto la pioggia, strigliato dai venti e cotto dal sole, l'immobile altopiano della Castiglia per cui solo Spagna mi pare Spagna e che solo ha i caratteri genuini della sua gente.

Non sarebbe del mio parere Primo de Rivera che è di Jerez o giù di lì, città mediterranea dal denso vino che sbroglia la lingua agli infiniti discorsi ed elimina quasi tutte le consonanti dai bene inaffiati palati. Loquace è, De Rivera; con una voce un po' stridula; ma abbondante e fluido, e come parla scrive; ed eran di suo pugno certe note ufficiose che ingombravan colonne intiere di giornale, con periodoni tumultuosi che stupivano gli stessi Spagnoli che pure hanno una sintassi informe e badiale.

Eccolo davanti a me in piccola tenuta, i capelli ormai coraggiosamente bianchi, senza più artifici di tintura, i baffetti tagliati a siepe, la pelle delle guance un po' cascante; e il suo dire è una commovente dichiarazione d'amore per la sua Patria che vorrebbe tutto in una volta potente modernissima cólta ricca transoceanica; con quel desiderio frettoloso di fare, che diventa strafare, proprio dei tardi convertiti, dei vecchi che han perduta la giovinezza in vanità, con l'insofferenza della vita breve che non permetterà di vedere nemmeno a buon inizio le imprese grandi che si fantasticano.

Qui stava il punto debole di questo dittatore; in contrasto con la bronzea sicurezza di un altro dittatore che amiamo. Il futuro di De Rivera era vicino e confuso; e il suo appassionato lavoro, più impaziente che tenace, contesto di ambizione più che d'altezza, di contingenza più che di tradizione, non poteva quetarsi nella certezza d'un remoto avvenire in cui compostamente s'ordinassero potenti concezioni di grandezza e di progresso. Troppa carne al fuoco metteva; e le sue costruzioni eran sì genialmente concepite, ma si rendeva conto il dittatore che il suo paese è analfabeta al 50 per cento ed ha una deficiente coltura tecnica e accademica; e che accanto alle magnifiche piste per automobili che rigan tutta la penisola mancano le stradette vicinali; e che il telefono in ogni borgo va bene, ma ci sono ancora borghi trogloditici a poche decine di chilometri dalla capitale?

Forse se ne dava conto. Ma De Rivera aveva capito una cosa, e questo torna a sua lode; che era meglio questa impetuosa e disordinata attività che non l'inerzia di fino allora; e faceva più una testa sola che decidesse subito e sempre, magari avventatamente, che non due partiti perpetuamente disarcionantisi, badando quello che giungeva al potere solo a disfare le cose che aveva fatto l'altro. Già oggi di nuovo, a legger la cronaca dei primi atti del governo Berenguer, par proprio che si ritorni ai deprecati sistemi: e si sottopongono a revisione gli atti e le leggi della dittatura. Ma si progredisce male, a far dispetti.

Questo non aveva fatto De Rivera. Anzi era andato a cercare negli archivi le leggi già votate che gli parevano buone ed eran state messe a dormire dai predecessori; le aveva riesumate e rimodernate e fatte applicare, citandone senza vergogna l'origine, solo vantandosi di averle fatte diventare realtà. E teneva gli occhi a tutti i modelli buoni, dovunque li trovasse: corporativismo all'italiana, grattacielo all'americana, strade all'inglese (ma aveva chiamato anche il nostro Puricelli a fargliene), università alla tedesca. E faceva progetti d'una paurosa grandiosità economica, miliardi come nulla, sicuro che sarebbero venuti da sé con un semplicismo che ha del circolo vizioso: le belle strade fanno aumentare il traffico, il traffico richiede sempre maggiori autoveicoli, gli autoveicoli rendon tanto al fisco, e vengono così a pagare essi le belle strade.... E lo stesso argomentava per le superbe opere idrauliche destinate a rigenerare milioni di ettari che egli già saturava di messi e di popolo. Ma dove andava a cercare i milioni per popolare in dieci anni tanta terra? Facilissimo: torneranno gli emigrati in America; e se non bastino, gli ebrei *sephardim* di lingua spagnola diffusi nei porti mediterranei.

Gran tristezza per il loquace ed attivissimo meridionale che la Spagna non fosse fatta come lui. I duri Castigliani, gli aridi Aragonesi, i taciturni Navarrini, i testardi Galiziani, i seri Catalani ascoltavano in silenzio, labbra sottili ed occhi spenti, i bei discorsi, e mostravano di credervi poco, e di appassionarsi ancor meno. E gli Andalusi anche, così alacri a batter le mani, così vocianti a gridare *olé*, ma poi neghittosi, con tanto sedimento di sangue arabo, stavano anch'essi a guardarlo correr avanti e agitarsi troppo più in fretta del loro desiderio. Una "mosca cocchiera", questo dittatore, a voler essere irreverenti. Colpa del ronzino però, non della mosca.



Il generale Damaso Berenguer, capo del nuovo Governo spagnolo.

Guardate con che garbo se n'è andato, con la malinconia, forse, del lavoro inutile, col senso, forse, d'essere stato un chiamante nel deserto. Consegnò egli stesso la sua ultima "Nota oficiosa" ai giornalisti, quel gruppetto indiscreto di cronisti che lo attendeva ogni pomeriggio ed ogni sera all'uscita di casa o di Palazzo per esserne salutato sorridendo, e udirne sempre qualche battuta tra il famigliare e il confidenziale; e perché quella sera fosse in *smoking*, e a che ora sarebbe andato domani a messa con le figlie, e come avesse ricevuto nel pomeriggio una cugina che amava molto.

La sua ultima nota comincia con un commovente *mea culpa*, per avere egli la domenica prima pubblicato quell'infelice appello alle guarnigioni militari in cui gli aveva fatto difetto la sua istintiva saggezza di militare istruitosi nelle guerriglie coloniali e nelle partite alle carte: "*la madrugada* (la mattina) *del sábado, dando suelta al lápiz, escribí a toda prisa la nota oficiosa publicada el domingo, sin consultarla con nadie, ni siquiera conmigo mismo* (e nemmeno con me stesso), *sin releerla....*" E dichiara che non si duole del fatto in sé, sì bene della forma "*verdaderamente extraña*" in cui s'è espresso; e dopo avere enumerato egli stesso le dannose conseguenze che il suo atto poteva avere, dichiara che esso "*es inexplicable, y me lo reprocho y sanciono*". Onesto De Rivera, qui è tutto lui; avventato, in buona fede, pronto a pentirsi e a ricredersi. (Dirà qui alcun savio che non di questa stoffa si fanno i dittatori.)

La nota continua con mansuetudine e tristezza elencando il fatto e il da farsi; e De Rivera raccomanda al successore di continuare per la via intrapresa, di non render vani i sei anni di "*celosa dictatura*"; quanto a lui, se ne va a riposare un poco, dopo "*dos mil trescientos veintiséis días seguidos de inquietud, de responsabilidad y de trabajo*". Ma sopratutto, ribadisce il buon vecchio, "*adelante, adelante por el camino emprendido hace seis años* (iniziato sei anni fa)!

Invece, ve l'ho già detto, il nuovo governo comincia col riesaminare gli atti del precedente, e intende vagliarli con rigorosa cèrnita. Fare e disfare è tutto un lavorare.

PAOLO MONELLI.

I LAVORI ALLE NAVI DI NEMI



La seconda Nave di Nemi comincia ad affiorare dalle acque.
È distante una cinquantina di metri dalla prima che nella fotografia si intravede a secco nel fondo.



Le imbracature di ferro con le quali sono stati assicurati i bordi della emersa Nave di Nemi.
anche in vista del suo prossimo trasporto in un punto più sicuro della riva.

(Fotografie A. Bruni)

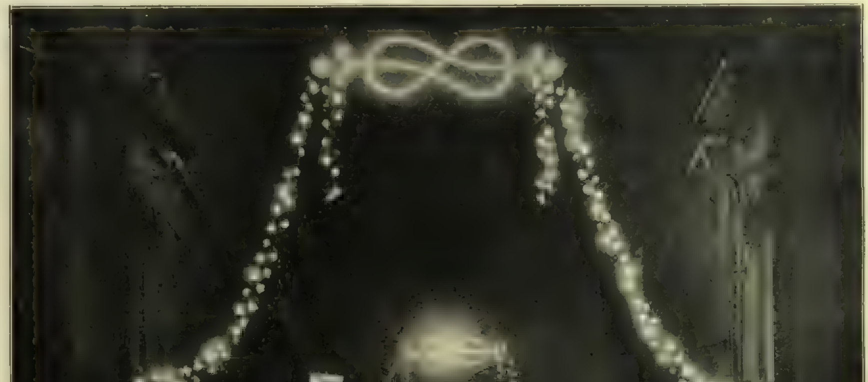
I PRINCIPI DI PIEMONTE A TORINO



Il Palazzo Reale illuminato, la sera dell'arrivo dei Principi

Dopo la celebrazione di Roma, il Principe Umberto se l'era portata lassù, la sua Sposa, fra le nevi della Val d'Aosta, nella conca di Courmayeur, ultimo lembo della Patria ai piedi del Monte Bianco. E tra voli di neve, inarcati sull'agile danza dello *sky*, gli Augusti Sposi passavano le loro vacanze di amore, mentre i valdostani guardavano ammirati "quei due ragazzi" venuti fra i ghiacciai per la loro luna di miele. Alla domenica li aspettavano sul sagrato della chiesa per l'ora della messa, ed Essi venivano, guidando la slitta sulle praterie inclinate, fra boschi di pini e di abeti, e si confondevano nella piccola folla dei valligiani; e intorno alla Principessa si componeva un coro di grazia femminile: rustiche e liete ragazze che vestivano il tradizionale costume, giubbetto rosso sotto il candido collo di trine, e i capelli raccolti nella cuffietta nera di seta. Per alcuni giorni fu un alacre e silenzioso lavoro d'ago e di lana, a cui ha collaborato tutto il contado per donare alla Principessa il costume di pura tradizione valligiana.

Tutto fatto a mano, il vestito è la copia dei vecchi modelli storici, e il pizzo che



La caratteristica illuminazione di Via Roma con motivi sabaudi.

(Fotografie Bruni)



TORINO: I PRINCIPI DI PIEMONTE SI AFFACCIANO AL BALCONE DEL PALAZZO RE



… PER RISPONDERE ALLE COMMOVENTI ACCLAMAZIONI DEL POPOLO - 2 FEBBRAIO. (Fot. A. Bruni)

adorna il collo fu eseguito da una vecchietta di Dolonne che ancora possiede il segreto del punto e l'agilità delle dita, nonostante la tarda età. I valligiani, invece, per il loro capo-guida hanno offerto al Principe due paia di *sky*, con la preghiera e l'augurio che Egli ritorni presto con l'Augusta Sposa fra le loro nevi. Se ne sono partiti i Principi ilari e bronzati di sole, dopo le loro vacanze di amore, verso Torino.

Ma prima di giungere alla capitale padana, un'altra celebrazione li attendeva alle porte di Aosta, dove i valdostani, come anticamente si usava in occasione delle nozze, hanno offerto la "grolla" d'oro. Secondo la tradizione, la sposa beve un sorso d'acqua di fonte nella "grolla", e poi l'offre allo sposo perchè beva anch'egli dov'è l'impronta delle sue labbra, in segno di fedeltà. Il rito gentile ha commosso la Principessa Maria, per l'alto significato che il dono assume E dal Principe, condotta per mano nella storica città, l'augusta Sposa, da oggi ha preso possesso della sua regale dimora.

Le vecchie pietre di Torino hanno in questi giorni fremiti di giubilo e di giovinezza. Sul quadrato degli accampamenti delle legioni romane, la città subalpina dei Duchi e dei Conti Sabaudi, ha steso il suo mantello di neve per dare il saluto propiziatore agli Augusti Sposi. E sotto archi trionfali, e sotto il sole biondo d'inverno e le architetture nevose e i colori delle bandiere d'Italia e del Belgio intrecciate insieme, alla Principessa Maria la regale città deve essere apparsa come una immagine della sua patria di ieri, nelle visioni ardenti dei poeti e dei pittori fiamminghi. Oggi il sole splende raggiante nel cuore e nel cielo, e la città è tutta una corona iridata di rami fioriti in una miracolosa neve di primavera! Quale spettacolo per i suoi grandi occhi azzurri! rio del popolo. L'onda di entusiasmo dai piedi del Palazzo Reale sale vibrando a loro, e anch'essi ne sono avvolti; e le loro spalle si sfiorano, e le loro mani forse si toccano di tenerezza e di commozione, e in quella felicità si racchiude la speranza più alta della dinastia millenaria. Tanta giovinezza felice! Una donna del popolo, tra la folla, fa i conti: "Innamorata, fidanzata, e in tre mesi sposa!"

Gli occhi della fantasia guardano in alto, verso la radiosa bellezza della Principessa. Chi sa! Forse la sentinella che oggi monta la guardia agli Augusti Sposi, entro l'anno presenterà le armi alla prima carrozzella dorata, nido del nuovo aquilotto. Gli applausi continuano, i Principi si sono ritirati; dietro i finestroni, un po' di luce permane: l'oro della loro giovinezza e dei loro cuori felici. Il popolo li acclama sempre, non si stanca di vederli, vuole salutarli ancora. E i Principi, che avevano iniziato un giro nelle sale del Palazzo, si affacciano da una finestra dell'Armeria Reale. È una nuova delirante dimostrazione. Accanto a Umberto di Savoia, la Principessa appare come simbolo il cui significato al popolo non sfugge, e che assume l'importanza di una consacrazione. Ella è a un balcone dell'Armeria Reale, accanto alla finestra da dove Carlo Alberto si affacciò nella giornata storica.



Il Corteo Principesco attraversa la Piazza Castello. (Fot. Ottolenghi)

lassù nell'antica Aosta, sentinella avanzata d'Italia, terra gloriosa di bimillenaria storia, che ha dato a lei il primo saluto del fedele Piemonte.

Di là, attraverso villaggi fioriti e acclamazioni di popolo, con gli occhi pieni di sole, la Principessa a fianco del suo Sposo è scesa dalle candide nevi verso la città regale.

Quando in mezzo alla piazza pavesata, varcate le soglie di Torino, il Principe Umberto ha fatto salire sulla berlina reale la Principessa Maria, Ella è rimasta un istante alta e sola tra l'ansietà della folla, e sulla sua pura e diritta bellezza, si è posata tacita l'ammirazione del nuovo popolo. Questo è stato il primo riconoscimento della sua sovranità. Poi è scoppiato l'uragano: tutti i fiori, gli applausi, le grida, le musiche, l'anima, ogni pensiero della folla eran per lei, in un impeto di devozione che al cuore della Principessa Maria ripeteva: "Tu sei nostra, e italiana, due volte qui, nella città sabauda!"

Se la celebrazione di Roma nel rito sacro, destinava Maria di Brabante alla dinastia d'Italia, l'anima di Torino la consacra Maria Principessa di Piemonte, alla Casa Savoia.

E quale orgogliosa tenerezza per il Principe, accanto alla Sposa rispondere al saluto dei fanti del suo Reggimento, irrigiditi sull'attenti mentre le berline rosse attraversano la città! Fanti, piccoli fanti, simbolo alato delle trincee e delle vittorie, che oggi raccogliete il vostro colonnello, il quale in fraternità di popoli ha condotto per le bianche mani la sua Sposa dall'estremo baluardo della gente latina del nord. La gioia di Torino è l'eco di tutto il Piemonte. Il popolo li acclama per ore e ore. "Vengono per restare fra noi!" grida la folla. E quando le berline raggiungono la cancellata dei Dioscuri, e i Principi entrano a Palazzo Reale, ed Ella varca la soglia della sua nuova dimora, il popolo sente che Maria è ora veramente la sua Principessa. Le acclamazioni erompono dalla piazza: i Principi si affacciano, ed Egli sospinge delicatamente la Principessa in avanti, e il popolo comprende che il Principe in quel gesto presenta la sua Sposa al vecchio ed eroico Piemonte.

"Come sono giovani! Ventitrè e venticinque anni! Neppure mezzo secolo!"

Quanta giovinezza felice! Questo è l'augurio del popolo.

Entro la regale dimora, fra opere d'arte e memorie gloriose, ha fatto la sua umile ma significativa apparizione la macchina da cucire su cui la Principessa belga intesseva i suoi sogni di fanciulla. Oggi la Principessa Sabauda è depositaria di una eroica tradizione. Tra quella finestra sacra al Risorgimento d'Italia e la Cappella della Santa Sindone, che da Giuseppe di Arimatea ai Guerrieri e ai Beati di Casa Savoia tanta ala di tempo racchiude, è posta la sua dimora e il suo destino di Principessa italiana. Varcando quella soglia, da oggi, Ella è entrata nella nostra storia.

Torino, 2 febbraio. MANLIO MISEROCCHI.

LA DELEGAZIONE ITALIANA ALLA CONFERENZA NAVALE DI LONDRA



Seduti in prima fila, da sinistra Il capo ufficio del Ministero degli Esteri comm. Ghigi, comm Guido Rocco dell'Ufficio Stampa, l'ammiraglio di squadra Ernesto Burzagli, l'ammiraglio di Divisione e ministro della Marina Giuseppe Sirianni, il ministro degli Esteri Dino Grandi, l'ammiraglio d'Armata Alfredo Acton, l'ambasciatore a Londra Antonio Chiaramonte Bordonaro, il comm. Rosso; il comm Buti *In seconda fila* Capitano commissario Antonio Borgoni, capitano di vascello Giuseppe Raineri Biscia, capitano di corvetta Corso Pecori Giraldi, capitano di vascello Fabrizio Ruspoli, tenente col. del Genio Navale ing Francesco Rotundi, tenente di vascello Francesco Mimbelli, capitano di fregata Umberto Cugia di Sant'Orsola, comm. Rossi, capitano di fregata Aristotile Bona. *In terza fila* cav Torelli, capitano Gustavo Strazzeri, marchese Giustiniani, cav Pletti, barone Scola-Camerini, comm. Villari; cav. Nois; cav. Foà. *(Fot Cigarini)*

voce. Ci si avvicina così alle formazioni francesi. L'autore o il direttore, o tutti e due che si accordano nel comporre la Compagnia che si disfa, e poi si riforma a ogni nuova commedia che apparisce.

Qui per la *Famiglia reale* son raccolti alcuni tra gli attori più noti, come Benassi, come Olivieri, come Sainati, come Tumiati, anche per piccole parti, e per i ruoli femminili, Irma Gramatica — giù il cappello — e Andreina Pagnani e Giannina Chiantoni e quella Marichette Valentini che fu una bimba miracolo, e che ora, così graziosa com'è e già padrona della scena, promette, se ci resta, di diventarne un ornamento e una forza.



Tina Lattanzi e Febo Mari ne *L'Imperatore d'America*, di Bernardo Shaw, al teatro dei Filodrammatici. (Fot. Ravagnan)

La commedia può riuscire interessante per una parte del pubblico, per quella che già conosce o è curiosa del retroscena. Per altri penso che debba riuscire monotona, se pur costruita con abilità.

Tre generazioni di comici costituiscono "la famiglia reale". La vecchia attrice che ne è la maggior gloria pensa di recitare ancora ed è sull'orlo della tomba; la figlia rinunzia all'amore per seguitare a recitare; la nipote si sposa ma poi è ripresa dal palcoscenico e reciterà ancora. E la nonna quasi consacra alla Musa del teatro il figlio della giovane sposa, che è ancora in fasce. Tutto che è fuori della scena, anche la passione amorosa, anche il matrimonio, non è che un incidente. Non "recitare per vivere", ma "vivere per recitare". Di qui anche il disordine, l'agitazione frenetica, la servitù al palcoscenico, la deformazione professionale.

Certo questa è una commedia "rispettabile", certo alcuni motti sono felici, alcuni tratti saporiti, anche se non è il caso di parlare di capolavoro....

Tutto sommato, guardando lo spettacolo nell'assieme, lode a *Za-bum* per l'esempio, e fiduciosa attesa per l'avvenire. Tutti bravi gli interpreti. Grande l'Irma, e acclamata.

E adesso ho l'onore di presentare ai miei benevoli lettori il mio successore.... Perché io cedo il campo. Quando cominciai, ora è quasi un anno, obbedivo ai direttori dell'*Illustrazione*, e più ancora alla voce di Uno che mi aveva designato a succedergli.

Ma dissi allora, anzi scrissi e qualcuno fra i lettori lo ricorderà: bisogna che io provi se riesco a riaffezionarmi a questo che fu uno dei miei vecchi mestieri: sentire e giudicare commedie e attori.

Non m'è riuscito. Sentire, forse sì e talora a fatica, posso; giudicare non più. Non dico parole grosse e non mendico scuse. La semplice, piccola verità è questa: non ne ho più voglia.

Mi succede Mario Ferrigni, che tutti voi conoscete, apprezzate, che è colto, acuto, che ha per la scena di prosa quell'amore costante e direi quasi religioso che è tradizione nella sua famiglia. Critici teatrali il padre, *Yorick*, il fratello *Yorickson*, e lui, apprezzatissimo, notissimo, specialmente a Firenze e a Milano dove ha esercitato il suo ufficio nei quotidiani e nei settimanali.

Gli auguro buona fortuna. Intanto che non gli càpiti la prima sera quello che a me è capitato per l'ultima: sentire *L'Imperatore d'America* o *La carretta di mele* di Bernardo Shaw.

Tant'è, andandomene voglio dirlo sicché se qualcuno avesse la malinconia di rimpiangermi se ne senta dispensato da questa mia richiesta: — Ma davvero Bernardo Shaw è quel grande scrittore di teatro che ci son venuti a dire? — E comunque, ammesso che egli sia tale (io non l'ho mai creduto), questa sua *Carretta di mele* non è la cosa più intraducibile e più antiteatrale che si conosca?

Non si domanda risposta.

SABATINO LOPEZ.

Non salutiamo il nostro Lopez, per la semplice ragione che Egli, fedele amico e collaboratore, seguiterà a lavorare per noi. (N. d. D.)



LE DANZE EURITMICHE AL TEATRO EDEN

Com'è noto, le danze euritmiche si propongono d'illuminare l'intimo significato della parola e della musica attraverso l'espressione plastica suggerita dal ritmo musicale o poetico. Nella nostra fotografia è riprodotto uno dei suggestivi aggruppamenti presentati negli scorsi giorni a Milano.

L'AVVENTUROSA VITA DI UN GIOVINE POETA

E. L. MORSELLI E UNA SUA COMMEDIA INEDITA

I miei ricordi su Ercole Luigi Morselli rimontano al 1900. A quel tempo Firenze ebbe una sua ultima e caratteristica *bohème* artistico-letteraria, come, dieci anni dopo, l'ebbe Roma con l'ormai lontana e celeberrima "terza saletta d'Aragno„. *Bohème*, intendiamoci bene, assai diversa da quella scapigliata e parigina immortalata da Murger nel suo romanzo. In piccoli cenacoli diversi s'agitavano, a Firenze, dei giovani animosi e battaglieri che, i più, dovevano fare di poi molta strada. C'erano Giovanni Papini e G. A. Borgese, Sem Benelli ed Enrico Corradini, Antonio Agresti e Ferdinando Paolieri (due scomparsi, ahimè!), Maffio Maffi, Sacchetti, Ratti, Costetti, e parecchi altri un po' più giovani, o un po' più timidi, che vivevano ai loro margini e venivano considerati come degli aspiranti ad entrare nelle sacre congreghe. Tra questi ultimi rammento un mio compagno di liceo, un bel ragazzo alto, snello, dai capelli biondi e inanellati, dalla faccia aperta, serena, intelligente, su cui pareva che la bocca e i grandi occhi non conoscessero che il sorriso. Era così perfetto nella figura e nelle linee del volto da far pensare ad una di quelle imagini di adolescente greco scolpite dai grandi maestri dell'antichità. Una timidezza puerile era in lui; ma sorrideva, sorrideva sempre.

Si chiamava appunto Ercole Luigi Morselli, ed era di Pesaro; ma a Firenze lo avevano portato piccino e vi s'era presto toscanizzato.

Come riuscisse a strappare la licenza liceale, non so dire: il suo scoglio era il greco! Forse perciò, una volta compiute le scuole secondarie, per quanto qualche tendenza e qualche aspirazione letteraria fermentassero già nel suo cervello, e molto gli piacesse parlare d'arte, si inscrisse alla facoltà di medicina. Scelse tuttavia il campo della psichiatria, probabilmente perché gli permetteva di non allontanarsi troppo dallo spirito. Giovanni Papini, che per un paio di anni gli fu allora compagno indivisibile, ha raccontato che Morselli portava a quel tempo negli studi biologici lo stesso impeto amoroso che doveva portare di poi nella poesia. Lo attirava più di tutto il sistema nervoso; e trascorreva spesso intere mattinate, in una stanza funebre e puzzante d'ospedale, tutto intento a lavorare coi ferri intorno ad un povero cadavere ignudo, a vedere com'erano fatti quei gangli e quei filamenti e quei lobi che avevano contenuto la più misteriosa e meravigliosa cosa del mondo: un'anima vivente.



Ercole Luigi Morselli al tempo del *Glauco*. (Fot. Bettini)

Ma questi gravi e tristi studî non durarono a lungo. In compagnia di letterati ed artisti, Morselli cominciò a non interessarsi e a parlare che di poeti, di filosofi, di pittori; e la frenesia di scrivere lo prese. Lo ricordo a quel tempo esuberante di vita e irrequieto: sognava e parlava di conquiste, di fughe a Parigi, di avventurosi viaggi in mare....

Si accorse allora di avere sbagliato strada: abbandonò la medicina e si inscrisse alla facoltà di belle lettere. Ma ad un suo illustre professore, a Guido Mazzoni, parve che il giovane avesse ancora sbagliato carriera; e Morselli si vide bocciare in letteratura italiana! Quella bocciatura fece sì che ci fosse in Italia un dottore in lettere di meno ed un poeta di più.

Forse, fu questo episodio che indusse Morselli ad abbandonare la scuola e a lasciarsi guidare dal suo spirito nomade ed avventuroso. Un giorno, scomparve da Firenze, insieme con un suo grande compagno di sogni e di abitudini, che gli rassomigliava nell'irrequietezza, nella vivacità ribelle e nella chioma abbondante: Francesco Valerio Ratti. Dove fossero andati, lo sapemmo qualche anno dopo. Con pochi soldi in scarsella, arrivarono a Genova e s'imbarcarono su di un modesto veliero diretto al Capo di Buona Speranza, a Capetown. Il viaggio, per le tempeste ed altri contrattempi, durò più di tre mesi. I due poeti arrivarono nell'Africa del Sud coi polmoni pieni di vento oceanico e con le tasche sguarnite. Sbarcarono, e per vivere fecero un po' di tutto; e quand'ebbero raccolto tanto da pagarsi un biglietto di terza classe, partirono di nuovo, ma questa volta a bordo di un piroscafo che andava a Buenos Aires.

Ma anche in Argentina le cose non furono facili per i due giovani argonauti: dovettero fare mestieri diversi, da quello di giornalisti ai più umili, finché un giorno si arruolarono volontari nell'esercito dell'Uruguay, per una guerra contro un misterioso ribelle Saravia: una specie di caccia all'introvabile, un séguito di marce, di cavalcate, di scaramucce per paesi sconosciuti e deserti. Finalmente, il ribelle fu vinto ed ucciso, e la legione disciolta. Fu dopo questa avventura che Morselli tornò in Europa, con una grande nostalgia del mare e un gran desiderio di dire qualche cosa a modo suo; e cominciò a scrivere le sue *Favole dei re d'oggi*.

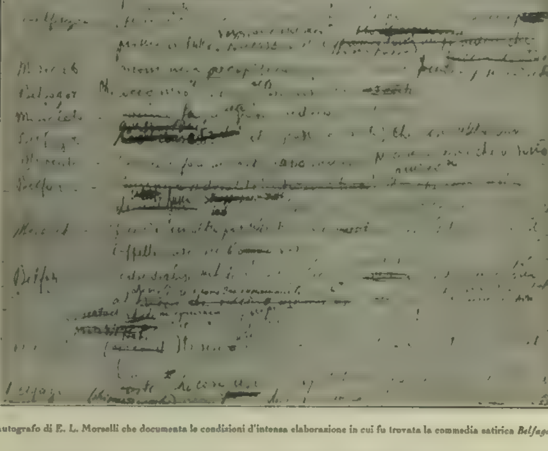
Dopo i lontani anni studenteschi di Firenze rividi Morselli a Roma, verso il 1910, allorché, sopratutto pel tenace interessamento di un piccolo gruppo di amici (in prima linea l'avvocato Modigliani, Luigi



Morselli a vent'anni, a bordo dell'*Angela* su cui si recò al Capo di Buona Speranza.



Un'istantanea del Poeta al tempo in cui era volontario nell'esercito dell'Uruguay contro il ribelle Saravia.



Autografo di E. L. Morselli che documenta le condizioni d'intensa elaborazione in cui fu trovata la commedia satirica *Belfagor*.

Volpi, Domenico Oliva, altri tre scomparsi, e Luigi Federzoni, allora Giulio De Frenzi), fu possibile far rappresentare al Teatro Argentina il suo *Orione*. Questa tragedia di una volontà violenta e rapace che è tutto un canto sfrenato della giovinezza e dell'istinto, valse appena a rivelare ad una cerchia ristrettissima l'alto valore del giovane poeta e a dare a lui, già minato dal male, poche centinaia di lire. Cominciò il periodo più triste della breve esistenza di Ercole Luigi Morselli: dieci anni di miseria, di lotte contro il male che lentamente e inesorabilmente conquistava e distruggeva i suoi poveri polmoni, e di penosi vagabondaggi da un paese all'altro, alla ricerca di un po' di guadagno e di un po' di luce, d'aria, di sole, di salute, dal mare all'Alpe, da un sanatorio ad una casa di salute.

Quali anni di tristezza e di sofferenze! Eppure, trovava ancora modo di lavorare; ed ogni qualvolta noi, suoi vecchi amici, lo rivedevamo, ci appariva più segnato dal male, ma col suo immutabile grande sorriso di fanciullo sognatore nella bocca e negli occhi.

Scrisse un altro dramma, moderno questo, *La prigione*, che non ebbe fortuna; poi, uno scherzo comico, *Il domatore Gastone*, e cominciò a pubblicare qua e là quelle novelle in cui, con senso comico ed ironico, erano rievocate talune avventure dell'autore nei suoi viaggi in Africa e nell'America del Sud: novelle che apparvero più tardi col titolo di *Storie da ridere e da piangere*.

Furono gli anni più duri. Molte volte il Poeta, con la moglie e la sua bambina, si trovò a dover saltare un pasto e ad accontentarsi nell'altro di un po' di pasta senza condimento. Patì veramente la fame; e a giorni s'adattò, benché ammalato e bisognoso di riposo e di cure, a fare perfino il *cachet* cinematografico. "Oggi — scriveva allora ad un amico — sono morto alla Beresina vestito da guardia imperiale!„

Il male lo costrinse a lasciar nuovamente Roma. Passò qualche tempo in un sanatorio, e poi si rifugiò in una piccola casetta a Pesaro, dove, scoppiata la guerra, si vide un giorno arrestato come renitente. Aveva già un polmone distrutto e lo avevano scartato per due volte; perciò non pensò di presentarsi ad una terza chiamata: i carabinieri lo ricercarono e lo trassero nel carcere mandamentale della città, dove rimase quasi un mese, senza nulla perdere della sua serenità, come lo provano talune lettere indirizzate al suo amico Tomaso Sillani, e che il Sillani raccoglierà presto in volume: lettere nelle quali il Poeta, dimentico del luogo dov'è chiuso, parla con fede ed entusiasmo della sua arte e de' suoi prossimi lavori.

Il grande, magnifico trionfo del *Glauco*, nella primavera del 1919, parve a Morselli la fine de' suoi tormenti e della sua lunga miseria. Si vide ricco; dimenticò anche la nemica che gli stava dentro; si abbandonò all'ebbrezza di quel successo lungamente atteso, e per qualche mese sembrò — anche a noi *che sapevamo* — come trasfigurato. La vita gli prorompeva gioiosa dal volto consunto e dagli occhi che s'erano fatti ancora più grandi. Abusò delle sue forze, seguendo le Compagnie che davano il *Glauco* di città in città, provando tutte le emozioni e tutte le ebbrezze di quel suo trionfale pellegrinaggio. Ma poi, dovette fermarsi e tornare nel rifugio di Pesaro, donde pochi mesi appresso, in tutta fretta, un giorno lo trasportarono a Roma, e qui, per l'ultima volta, io lo rividi in una bianca stanzetta di una clinica. Era l'ombra di sé stesso, col bel volto di un tempo scavato, ma sempre col sorriso sulle labbra e con i grandi occhi pieni di luce. In quel sorriso e in quegli occhi si specchiava la morte; ed egli lo sapeva, e con fede cristiana attendeva la fine. Agli amici, quando la moglie non poteva udirlo, ripeteva faticosamente, poichè l'infezione dai polmoni gli era salita alla gola, a guisa di congedo, col suo immutabile sorriso: "Muoio!„.

E una notte, quando stava per arrivare primavera, la sua bella anima avventurosa di fanciullo buono e di dolce poeta si mise in cammino per l'ultimo grande viaggio, verso una più alta mèta.

"Mio caro Sillani, scusa il ritardo col quale ti ringrazio delle ultime cento lire e sopratutto della cara lettera tua che mi fece molto piacere. Eppure *Glauco* è nelle mani di un capocomico cui non mancherebbero né mezzi finanziari né mezzi artistici per metterlo su.... e non sa decidersi, indovina perché? Perché è *roba di lusso*, e perciò secondo lui inadatta al momento presente. Posso consolarmi pensando che per la stessa cagione non si fa più in Italia l'Alfieri: eppure pensare che quando io sarò morto di fame questa e altra *roba di lusso* che ho scritto, piacerà a quel *popolo di lusso* (cioè semplice, onesto e forte) che auguro alla mia Italia.... alla quale mi contento di dar la pelle in questo modo non potendo in nessun altro. Ricordati di me, se posso esserti utile. Sol che avessi una piccola base di vita, verrei a stare nelle vicinanze di Roma. Sta sano e lavora. Tuo E. L. Morselli.„

Questa lettera è del 7 giugno 1918, vale a dire di appena tre anni prima della morte del giovine Poeta. Quello che egli profetizzava, s'è avverato. Il tempo e gl'italiani non hanno tardato a rendergli giustizia. Ma il tempo e gli uomini, bisogna riconoscerlo, hanno avuto in Tomaso Sillani un paziente tenace collaboratore. È stato veramente questo grande amico del Morselli, vissuto per parecchi anni con lui in una consuetudine fraterna di vita e più d'ogni altro forse a contatto col suo spirito, a imporsi il compito nobilissimo di far meglio conoscere in tutta la sua interezza ed organicità l'opera troppo presto spezzata dall'amaro e duro destino del Poeta.

L'affetto per l'amico perduto, il culto per la sua dolce memoria, e sopratutto il rispetto per la sua rigida, schiva, consapevole coscienza d'artista, hanno in questi anni condotto cautamente il Sillani nel suo lavoro di ricostruzione. Ma un premio è toccato al Sillani, mentre accudiva alla pubblicazione delle opere morselliane, iniziata lo scorso anno dalla Casa Editrice Treves col volume *Favole e fantasie*: un premio e una insperata sorpresa, quella di scoprire, nello scorso giugno, fra le carte del Poeta, nella sua casetta di Pesaro, uno scartafaccio veramente prezioso, pieno zeppo di correzioni, di modifiche, di rifacimenti, di cui nessuno era a conoscenza, e contenente una compiuta opera teatrale del Morselli, e per di più l'ultima alla quale Morselli abbia atteso pochi mesi prima di morire.

È una commedia comica e satirica, intitolata *Belfagor*, che a cura dello stesso Sillani e coi tipi dello stesso editore, vede oggi inattesamente la luce.

Per quanto ultima ad essere stata scritta, l'idea di questa "arcidiavoleria in quattro atti„ — assicura il Sillani nella bella e dotta prefazione al volume — s'agitava già da molti anni nella irrequieta fantasia dell'autore di *Glauco*. Le terrestri avventure del "diavolo che prese moglie„ dovettero forse apparirgli materia d'arte fin dal tempo dei lieti anni fiorentini, quando gli avvenne di leggere per la prima volta la novella del Machiavelli che porta il medesimo titolo.



Tomaso Sillani, che ha curato la ristampa completa delle opere di Ercole Luigi Morselli.

Morselli, prima che il male e gli stenti gli aprissero gli occhi alle verità eterne del vivere e del divenire, era stato un giocoso e mai stanco indagatore di quanto poteva colpire il suo spirito illuminato di giovinezza, con qualche predilezione per le cose bizzarre, anche del mondo che può dirsi ignoto, e molta attitudine per cogliere il lato ridevole delle figure e dei fatti umani e sovrumani. Non può quindi sorprendere troppo che dovessero attirarlo le avventurose e amare esperienze del principe infernale, già arcangelo, mandato da Plutone sulla terra, sotto sembianze umane ed accessibile a tutti i disagi e a tutti i mali che son comuni ai mortali, per accertarsi se fosse effettivamente vero che ogni sventura o malanno in terra derivasse agli uomini dal solo fatto di prender moglie.

Nel 1918, l'anno avanti del trionfale successo del *Glauco*, Morselli ripensò al *Belfagor*, e molto probabilmente ne abbozzò allora una prima redazione, da cui fu tratto dal Guastalla il libretto per l'opera musicale del maestro Respighi. Nei primi del '20, nella villetta di San Bartolo sopra Pesaro, quasi alla vigilia del suo precipitoso trasporto nella clinica romana da cui non doveva uscire che per muovere, tra il pianto di quanti lo amavano, verso l'eterna pace, Morselli si diede nuovamente a questa fatica, scomponendo, martoriando, rifacendo, perfezionando le movimentate vicende del diavolo che prese moglie.

Come ho detto, della elaborazione definitiva di questa commedia nessuno sapeva nulla; nemmeno la vedova dello scrittore. Il Sillani ha dovuto compiere una paziente opera di certosino a rimettere insieme e decifrare e ricostruire nella sua unità lo scartafaccio del *Belfagor*, in parte scritto a macchina, in parte a penna e a lapis, con innumerevoli foglietti volanti, con intere scene sostituite ad altre. Ma non s'è accontentato, il Sillani, di affrontare, in memoria dell'amico diletto e indimenticabile, e a vantaggio della letteratura nostra, questa fatica: ha voluto indagare anche quanto Ercole Luigi Morselli si sia avvalso della novella del Machiavelli. Ed è esaminando particolareggiatamente e con molto senso critico il *Belfagor* machiavelliano, nello svolgimento e nella morale, che è venuto alla seguente conclusione: che cioè ben poco rimane, oltre certi secondari particolari comuni e il nome del protagonista, nell'arcidiavoleria morselliana della famosa novella dell'autore del *Principe*.

A differenza di quello del Machiavelli, il diavolo del Morselli, una volta disceso in terra, s'invaghisce per davvero e perdutamente d'una fanciulla ingenua, cui ben s'adatta il nome di Candida. Ma Candida è teneramente innamorata di un giovane umile ed onesto, e dalla sua purezza e dal suo amore soltanto attinge la forza e la femminile astuzia per vincere l'inganno e la violenza di un Belfagor frenetico di passione e di desiderio insoddisfatto nonostante le sue maritali prerogative.



La tomba di Ercole Luigi Morselli al Verano.

Altra comicità e di diversa lega è nella commedia del Morselli da quella della novella: una comicità spontanea e fiabesca, che accompagna tutti e quattro gli atti, facendo di Mastro Mirocleto, il padre di Candida, "unguentario emerito" e gran bevitore al cospetto di Dio e del Diavolo, un tipo originale e nuovo, e, all'intorno, dei tipi pieni di movimento, di colore e di vita. Ed altra, tra la novella e la commedia, è la morale che ne vien fuori. Nell'opera del Morselli non è l'amaro sogghigno del moralista scettico, ma l'umana tenerezza del Poeta amico del bene, fiso, come sempre, ad una sua limpida stella consolatrice. Belfagor è ricacciato all'inferno, non dalle violenze d'una moglie egoista, avida, brutale; ma dall'inganno di un furbo contadino e dal soavissimo amore di due giovani cuori. Il suono delle campane della toscana chiesetta natìa, finalmente disciolte per miracolo divino, dopo l'incantesimo oscuro, accompagna un canto di vittoria e di liberazione, umile, ma anche segnato di eterne verità.

Non si può non essere d'accordo col Sillani quando dice che nel primo e nel quarto atto di questo *Belfagor* c'è qualche cosa che riecheggia, sia pure in tono minore, alcuni movimenti del *Glauco*. Gli è che, oramai, Morselli aveva già composto il suo *credo*, dalla cui legge non si sarebbe più staccato, se la morte non l'avesse condotto a vivere più in alto i suoi sogni. Accennando alle sue ultime fatiche, difatti, egli aveva detto: ".... è il lavoro di questi anni di malattia, malattia mia e del mondo: ho approfittato dei lunghi claustrali riposi impostimi, per ficcar bene gli occhi in fondo all'anima mia. Un po' d'arte, un po' di bellezza l'ho certamente creata. Ma non è qui la mia vera ambizione. Mi sembrerebbe di aver buttato via il mio tempo, se da una tanto assaporata esperienza del dolore io non avessi saputo apprendere nessuna di quelle miracolose parole che inteneriscono il cuore umano e lo stringono come in un abbraccio materno e lo persuadono ad essere migliore. Io credo fermamente che l'arte sia nata per questo, e per questo sia cosa divina".

Belfagor è l'ultima opera scritta da Morselli e molto di lui, della sua anima e della sua bontà è tra queste pagine ritrovate. Se fosse vissuto anche soltanto qualche mese di più, forse Ercole Luigi Morselli avrebbe rielaborato e perfezionato maggiormente questa commedia che egli aveva immaginato e certo destinato alla rappresentazione. Ma così come con amorosa cura ed umiltà il Sillani l'ha ricomposta nella sua unità, ha tali pregi di concezione, d'ispirazione e di forma da giustificarne la pubblicazione ed è da sperare, domani, la prova scenica. *Belfagor* è avanti tutto opera di teatro, e nel teatro, io credo, potrà destare vivo interessamento ed avere esito lieto, se presentata in una coloristica e fantasiosa cornice quale il genere un po' fiabesco dello spettacolo richiede.

MARIO CORSI.

TRA I LIBRI

Marina d'Italia di DARIA BANFI MALAGUZZI.

Vicende gloriose e mal note di uomini e di navi, ansie e ardimenti di esploratori e conquistatori, lenta ma continua evoluzione di navigli, dalle galere dei crociati e le caravelle di Colombo, ai primi piroscafi e agli attuali sommergibili e corazzate; scoperte e vittorie insieme a disfatte e a risorgimenti di popolo costituiscono l'interessante argomento di questo volume di Daria Banfi Malaguzzi, che è riuscita a darci l'opera più completa ed organica finora apparsa in Italia sulla storia della nostra Marina. L'autrice, con profonda competenza e fine senso storico e simpatico zelo patriottico, segue con chiarezza il fiorire e il decadere delle nostre repubbliche marinare, cariche di gloria e di tormentose rivalità, e delle marine degli stati sardo e borbonico che poi costituirono il sostrato della Marina del Regno d'Italia: illumina il lettore sulle varie forme di navigli e di organizzazioni marinare attraverso i secoli, sulla corrispondenza tra lo sviluppo dei mezzi di navigazione e l'allargarsi dell'orizzonte mondiale per le scoperte e le esplorazioni, si sofferma con simpatia sulle figure più eroiche di questa storia: studia nella sua formazione tecnica e nelle sue meravigliose vicende la nostra Marina, giovine d'anni ma già illustre per fatti magnifici. In questa storia di progressi tecnici e scientifici, così intimamente legata, anzi intrecciata a quella dell'evoluzione delle forme politiche del nostro paese, spicca la figura del marinaio italiano, formatosi attraverso secoli di vita perigliosa e di amore infinito al mare: che gli ha infuso nell'animo quella purezza e sanità spirituale, quel bisogno di ardimento e d'abnegazione — sempre, in pace come in guerra —, che ha animato un Colombo o un Doria come un Garibaldi o un Nazario Sauro.



Combattimento fra galere.
(Saggio delle illustrazioni)



La bandiera delle forze da sbarco: Medaglia d'oro.
(Saggio delle illustrazioni)

OSSERVATORIO

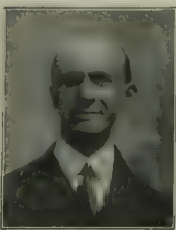
LETTERATURA

* *Il terzo Premio Bagutta* è stato assegnato a Vincenzo Cardarelli per il suo volume, edito dall' "Italiano„, *Il sole a picco*.

Il nome dello scrittore riuscirà nuovo a parecchi, se non addirittura a tutto il pubblico dei non iniziati. E basterebbe questo



Vincenzo Cardarelli.



Piero Gadda.

per mettere in rilievo l'utilità dei premi letterari (i quali hanno poi, cosa risaputissima, il loro bravo carico di passivo). Vero è che i lettori quando sentono parlare di premio, pensano sùbito alla scoperta, al capolavoro, alla cosa creata quasi all'improvviso, senza "messa in marcia„ e senza tappe faticose. Leggenda che, stando alla regola e trascurando l'eccezione, va distrutta. Se dunque il verdetto dei giudici di Bagutta gioverà a far conoscere il Cardarelli, scrittore di chiaro ingegno e di solida coltura, sarà tanto di guadagnato per le patrie lettere padronissimo poi qualcuno di preferire, poniamo, il libro di Cicognani o quello di Viani (per citarne due ch'erano tra i "premiabili„). Come si diceva, questi premi hanno sopra tutto un valore di indicazione, e sotto questo aspetto vanno guardati con simpatia.

Vincenzo Cardarelli, nato nel 1887 a Corneto Tarquinia, può ben dirsi romano. Ispiratore e direttore della "Ronda„, ha pubblicato, prima di questo *Sole a picco*, altri volumi: *Favole e memorie, I viaggi nel tempo, I prologhi*. Scrittore neoclassico e paesano, si è eletto a maestro il Leopardi. L'amore della chiarezza concettosa e della forma linda e pacata sono quindi sue doti peculiari che nel *Sole a picco* raggiungono il loro più felice momento d'equilibrio.

Piero Gadda, vincitore del Premio della *Fiera Letteraria*, è invece un giovane scrittore in tutto il senso primaverile dell'espressione. Non ha che 27 anni ed è nato a Milano. Alcune sue prose, apparse sul *Convegno*, e un racconto di soda fattura, *Liuba*, pubblicato tre anni addietro, gli valsero i primi riconoscimenti della critica. Seguì una raccolta di notazioni di viaggio intitolata *Verdemare*, che pure gli procurò qualche consenso autorevole. A questo suo primo romanzo *Mozzo*, è toccato addirittura un importante premio. Benissimo. Questo vuol dire che quando un giovane scrittore ha dell'ingegno e si rivela sul serio come una buona promessa, a nessuno salta in mente di chiudergli la porta in faccia come spesso si legge negli sfoghi di certe rivistine. Anche *Mozzo* è un libro chiaro, d'una trasparenza tutta paesana, in cui la semplicità della vicenda e la casta linearità dell'espressione si armonizzano con risultati spesso ammirabili.

Però, però, — dirà qualcuno — non si poteva premiare invece il tale o il talaltro? Certo che si poteva. Ma i brontolii manifesti e i "mugugni„ per uso interno non sarebbero stati minori per questo. (E così sarà sempre, finchè non avremo tanti premi quanti saranno gli aspiranti.)

* *La Celebrazione Virgiliana* avrà dunque inizio il 21 aprile. La preparazione dei festeggiamenti procede più che mai intensa perchè il Duce desidera che essi abbiano un significato e un'importanza degni del Poeta e di questa rinascita della "tellus„ latina, rinascita voluta e attuata dal Regime. L'inizio del ciclo celebrativo, stabilito opportunamente per il giorno del Natale di Roma, avrà luogo con una serie di conferenze e di discorsi in tutti i capoluoghi di provincia.

Si pensa anche di coniare delle medaglie commemorative e di emettere dei francobolli virgiliani. La Libreria dello Stato, poi, curerebbe una riproduzione del codice mediceo della Biblioteca Laurenziana, contenente le *Bucoliche*, le *Georgiche* e l'*Eneide*. Tale riproduzione comprenderà anche il foglio n. 142 del celebre Codice, foglio che si trovava nella Biblioteca Vaticana. Il Ministero degli Esteri ha trattato con il Vaticano per far sì che anche questo foglio figuri nella bella opera della Libreria dello Stato. La prefazione e le note saranno di Enrico Rostagno. Vi sarà, forse, anche una manifestazione popolare: sul Campidoglio verrebbe convocato il popolo dell'Urbe. Il Poeta di Roma verrà ricordato solennemente anche all'estero. La Francia prepara una grande cerimonia alla Sorbona, cui parteciperanno tutti i Corpi accademici francesi. Ettore Romagnoli, designato dal Duce e dall'Accademia d'Italia, parlerà dopo il presidente dell'Accademia di Francia. Altre cerimonie si annunziano nell'America latina, in Spagna, in Romania e nei principali centri culturali dell'America del Nord. Del particolareggiato programma ufficiale dei festeggiamenti verrà data notizia tra qualche giorno, non appena esso sarà approvato dal Capo del Governo.

* *Del concorso per la traduzione dell' "Ifigenia in Aulide„ di Euripide,* demmo notizia, a suo tempo, in questa stessa rubrica. Ora si apprende che vincitore del premio è stato dichiarato il prof. Giulio Garavani dell'Istituto Magistrale di Ancona, mentre il secondo premio d'incoraggiamento venne assegnato all'avv. Salvatore Alonzo di Acireale. Com'è noto, l'*Ifigenia in Aulide* nella nuova veste italiana si rappresenterà al Teatro Greco di Siracusa durante la prossima primavera.

Particolare spassoso di quest'austera gara poetica un concorrente che alla Commissione giudicatrice manda come sua la vecchia



L'inaugurazione, alla *Casa di Riposo Giuseppe Verdi*, dell'organo acquistato con la somma che Marco Praga lasciò, morendo, alla benefica istituzione milanese

e notissima traduzione del Bellotti. E poi dite che non vi sono più buontemponi a questo mondo!

* *Un nuovo concorso per un romanzo italiano.* La *Sunland* bandisce un concorso per un romanzo inedito in lingua italiana. Il premio stabilito è di L. 5000. Il termine per la presentazione dei dattiloscritti scade il 31 febbraio 1930 e il romanzo prescelto verrà pubblicato dalla *Sunland* entro i sei mesi successivi. La commissione giudicatrice è composta da F. T. Marinetti, Roberto Bracco, Gino Rocca, Massimo Bontempelli, Mario Missiroli ed Eligio Possenti.

* *Una lapide a Paolo Lioy* è stata scoperta recentemente a Vicenza, nella ricorrenza del 19° anniversario dalla morte del non dimenticato scrittore e scienziato.

* *Le "Historie„ della vita e dei fatti di Cristoforo Colombo,* narrate dal figlio suo don Fernando, sono state ora ristampate a due secoli di distanza dalla precedente edizione italiana. Il prezioso documento, uscito, a cura di Rinaldo Caddeo, per i tipi della Casa Alpes, fa parte di quella collezione di "Viaggi e scoperte di navigatori ed esploratori italiani„ ch'è una delle più belle iniziative dell'editoria contemporanea.

MUSICA

* *Disavventure della musica.* Disavventure polemiche, intendiamoci, e tali perciò da non allarmare troppo i fedeli d'Euterpe. È di ieri l'accenno di Ardengo Soffici alla così detta "inferiorità della musica„, accenno che ha fatto versare più d'un torrentello d'inchiostro. Adesso, se non tutta la musica, è il melodramma che fa le spese. A guardar bene, questi focosi assalti contro il teatro d'opera, si rinnovano quasi tutti gli anni, di questa stagione: fanno parte, per così dire, del programma di carnevale-quaresima. Ma è quasi logico che le aggressioni si facciano più incalzanti ora che innegabilmente, per una ragione o per un'altra — anzi per cento ragioni —, le sorti del teatro son tutt'altro che liete. Da molte parti s'invoca l'intervento dello Stato e qualcuno parla di "dittatura musicale„. Chi ha scritto più di una cosa giusta sull'argomento è Alfredo Casella: sopra tutto quando ha detto che non è giusto pretendere un capolavoro da ogni nuova opera rappresentata, dal momento che le opere vitali sul serio, cioè stabilmente in repertorio, sommano a poche dozzine in tutto. Senza contare quel certo distacco della forma melodrammatica che indubbiamente si avverte nello spirito novo. Forse per questo, a farla finita, Ettore Romagnoli ha dichiarato senz'altro che il melodramma è morto. Sicuro, si troverebbe, questo infelice melodramma, nelle condizioni di quel famoso eroe che "andava combattendo, ed era morto„. Da principio noi s'era creduto che l'insigne scrittore (ch'è, oltre al resto, uomo di grande spirito) avesse buttato lì la frase per chiudere le polemiche e addio. Viceversa, in una recente lettera alla "Tribuna„, S. E. Romagnoli dice tra l'altro: "Nessun dubbio che un genio musicale potrebbe ancor dire al defunto melodramma, "Sorgi e cammina„. Sì. Ma per quanto tempo camminerebbe sul serio? Per decenni, come l'*Orfeo*, il *Don Giovanni*, la *Vestale*, il *Freischütz*, il *Tell*, ecc., o per secoli, come l'*Edipo*, l'*Amleto*, e, parrebbe, la *Quinta?* Qui è il vero nodo della questione, quale io l'ho proposta. „

Decenni? Oh Dio, certo che pensando ai secoli dell'*Edipo* l'età dell'*Orfeo* e del *Don Giovanni*, si può ancóra calcolare a decenni (quasi diciassette per il primo, quattordici buoni per il secondo). Ma questo è da attribuire semplicemente all'età del Melodramma, assai più verde di quella della Tragedia. Perchè francamente, tanto l'*Orfeo* quanto il *Don Giovanni* — sempre per parlare di due melodrammi eseguiti alla Scala negli ultimi tempi — non ci han fatto davvero un'impressione così funebre. O se proprio eran morti, bisogna dire che si trattasse di quei morti che fan paura ai vivi.

Diciamo piuttosto che, sebbene molta acqua sia passata sotto i ponti, gl'intellettuali fanno ancora discussione di musica "pura„ e di musica "impura„. Mentre in fondo esiste una distinzione assai più sbrigativa: tra musica e rumore, semplicemente. Il melodramma, quello fatto di *musica*, può dunque starsene tranquillo.

* Negli scorsi giorni sono scomparsi due cantanti ch'ebbero grande fama tra il de-



† Mario Sammarco.



† Emma Destinn

clinare dello scorso secolo e il principio del nostro. Mario Sammarco ed Emma Destinn. La Destinn aveva trascorso la maggior parte della sua carriera tra Berlino e Nuova York, ed era quindi presso che ignota al pubblico italiano, sebbene il ricordo dei suoi maggiori successi sia legato al repertorio pucciniano e specialmente alla *Fanciulla del West*, di cui fu la prima interprete insieme con Caruso e col baritono Amato. Notissimo tra noi, invece, il baritono Mario Sammarco: cantante di razza, personalissimo animatore di figure sceniche, attore suggestivo che aveva fatto sua la formula del "recitar cantando„ e che dominava la propria voce con una disciplina spirituale veramente inconsueta nell'ambiente del teatro lirico. Uomo di bella coltura, sentì la necessità del trapasso dal puro "bel canto„ a una concezione più moderna, più viva e sentitamente drammatica dell'interpretazione. A molti parve insuperabile nell'*Andrea Chénier*, nella *Germania* e in genere in tutte quelle parti del repertorio in cui appare assoluta l'esigenza della parola scolpita tra l'acceso straripare dei suoni orchestrali.

* *Marco Praga e la Casa di Riposo dei Musicisti.* Nella prima ricorrenza della morte del donatore, il Consiglio direttivo della filantropica Istituzione Verdiana, nell'intento di degnamente interpretare lo squisito atto munifico di cui essa beneficiò per desiderio testamentario di Marco Praga, volle dotare la Casa dei Musicisti di un *Organo Balbiani* a due tastiere e pedaliera, di piccole proporzioni, quale potrebbe agevolmente adattarsi nel salotto di qualsiasi ambiente intellettuale privato, pur conservando le caratteristiche foniche fondamentali.

In presenza di un ristretto ma eletto pubblico, dopo acconce parole del senatore Pietro Sormani, ed un breve discorso di Sabatino Lopez, vibrante di commossa effusione, ebbe luogo il Concerto d'inaugurazione col concorso del maestro C. Adolfo Bossi e della violinista Ada De Stefani.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il generale russo Kutepof, capo del partito bianco, scomparso a Parigi in condizioni misteriose e che si ritiene vittima dei Cekisti.



Il capitano tedesco Dreyer, comandante del *Monte Cervantes*, inabissatosi con la sua nave nelle acque di Magellano.



Il sig. Alessandro Cremonesi di Brescia, che ha ricevuto il premio di 100 000 lire per la vittoria della "Battaglia del Grano".



† L'avv. Niccolò Svilocossi *senior*, di Ragusa, insigne patriotta dalmata, scomparso in questi giorni a 72 anni.



Nell'atrio dell'Università Commerciale Bocconi, gli studenti argentini attualmente in visita a Milano rendono omaggio alla memoria degli Studenti Caduti. *(Fot. "Argo")*



Il varo dello *Squalo* nel Cantiere Navale Triestino di Monfalcone. - Tra i festosi "evviva" degli astanti, il nuovo sommergibile scende nelle acque dell'Adriatico.



Miss Grecia 1930, ora Miss Europa,
la signorina Alice Diplorakos di Atene.



La Principessa Ileana di Romania col fidanzato conte Alessandro Federico von Hochberg.



(Fot. Scherl) *Miss Germania 1930,*
la signorina Dorrit Nitykowski di Berlino.

LA FINESTRA SUL POZZO, NOVELLA DI G. RODOLFO CERIELLO

In un paese senz'acqua e senza storia, così perduto nella solitudine che il nome sfugge al ricordo; a piè d'un contrafforte roccioso, disteso in croce, con due chiese agli estremi bracci, oscure e tozze.

Ma non c'è nido che non abbia la sua primavera, e anche laggiù c'è una dolce poesia, pur tra i muri bassi e i vicoletti fangosi, nei silenzii mattutini, quando la gente si sveglia e la Croce di pietra sulla piazza brulica di rondini; più dolce, se il sole s'affaccia ai torrioni rocciosi e indora le grige distese montane e gli embrici rossastri delle oscure casette. Si diffonde una musica lenta, con echi e richiami, di quando in quando, da un chiassuolo a un cortile: s'affaticano e stridono e gemono, e poi languiscono e gorgogliano lamentevoli le funi, le carrucole e le secchie dei pozzi; e frotte di ragazze ritornano a casa e alle stalle, sul capo le anfore ondeggianti e le mezzine piene d'acqua. Sono tredici i pozzi; hanno un loro nome delicato: "Pozzo delle rose", "Pozzo della Duchessa", "Pozzo della Madonna delle lagrime", e sono rispettati come tanti tempietti, cari agli abitanti d'ogni contrada.

Hanno un piccolo parapetto di legno o di mattoni, qualcuno il tettuccio di legname coperto di tegoli, inghirlandato di muschio e di parietaria. Ognuno però possiede una voce sua propria, che si riconosce anche dalle vicine campagne: e quel piccolo gemito singolare echeggia nel cuore delle fanciulle che sognano di trovare, appoggiato al parapetto, una sera di luna, qualcuno che aspettano con ansia indistinta e segreta. Tutti hanno la loro leggenda, fiorita dall'anima pensosa del popolo laborioso e inquieto; e un giorno racconterò la storia dei dodici pozzi d'un paese perduto tra i monti, ch'io non ricordo: di dodici soltanto, poiché il tredicesimo fu armato di recente e non vide coppie innamorate curvarsi nel vano e non udì musica tenera di baci. Scavarono per un mese circa; l'arca del pozzo fu di quercia, la gola venne intonacata con cura e la bocca ebbe un parapetto di marmo rosa. Lo volle così la vecchia Carmosina, presso la casa ch'è in fondo al paese, accanto alla chiesetta di San Pasquale, sotto il primo sperone roccioso, che una siepe rustica di caprifichi separa dal piccolo orto verzicante.

Dopo un'ora di giorno, l'abitato si spopola, gli uomini partono prima; e poi le donne, con le culle coperte di panni rossi sul capo, seguite da branchi di pecore e dagli asini trotterellanti, sfilano per la strada bianca, si fermano per un attimo, segnandosi, alle Croci del Calvario, e poi si disperdono per le viottole dei campi e dei boschi ciarlieri e festosi nelle ore mattutine.

Che malinconia nell'abitato durante i pomeriggi estivi: il sagrestano strimpella una fisarmonica e corre ogni tanto a battere i segni della preghiera, che la campana velata di tedio disperde lontano: le vecchie filano sull'uscio di casa, un ciabattino martella nella semibuia botteguccia; occhieggia una testolina ogni tanto: le signorine del paese! E tutto il resto è silenzio. Signori delle vie le innumerevoli galline, che beccano e starnazzano nella polvere, e i cani randagi che sonnecchiano al sole, intorno ai pozzi solitari, sognando la bottega del macellaio che s'apre solo la domenica.

Non tutte le case sono piccole e basse: ogni tanto qualcuna s'eleva sulle altre dignitosa, dipinta in rosso o in arancione; nel cortile, quasi sempre chiuso da un cancello di ferro, si sente una voce gaia, un bisbiglio discreto, come in un asilo di religiose. Le case signorili del villaggio, l'una spesso ostile all'altra, con rancori secolari, con piccoli giardini adiacenti, sono aperte solo ai padroni; le visite sono assai rare e si costumano nei lutti, nelle malattie gravi o in qualche festa singolare; per il resto la vita vi si svolge intima e solitaria. Ma tra quelle case la più deserta apparteneva a Carmosina, detta *Malaspina*. E male spine dicevano tutti che fossero state in altri tempi la mamma e la figlia; questa poi era stata palesemente l'amante del marchese di Balvano, che le aveva fatto costruire quel palazzotto all'estremità del paese, prima che si allontanasse per sempre dalla villa a Monte delle Armi, rifugiandosi carico di gotta e di peccati in città presso la legittima consorte. Carmosina viveva con l'unica figliuola, Colomba; un fragile e gentile esserino, tutto occhi e capelli corvini, ch'era stata allevata con gelosa passione.

Però in paese nessuno poteva vederle di buon occhio; tutti sapevano la storia dell'ava e della madre, e il marchio del peccato certamente era nel sangue anche della bastarda. Se Carmosina, che veniva dal popolo, avesse voluto ravvicinarsi ai parenti e

(Vedi continuazione a pag. 250.)



Principessa d'un regno azzurro, città d'ogni lusso, Montecarlo offre all'aristocrazia europea lo splendore delle sue riunioni mondane: balli, trattenimenti, veglioni, feste notturne su gli "yachts„ illuminati.

MONTE

" princesse de t

— Calma e perdono, figliuola: Iddio ti proteggerà. Tu non hai bisogno che del suo aiuto.

Insieme con la domestica vestì la sua mamma, chiamandola coi nomi più dolci e abbattendosi ogni tanto sfinita sul corpo di lei; e come l'ebbe abbigliata a festa, s'inginocchiò presso il letto, con la testa curva sulle gelide mani della morta.

La notte di luglio era mite; il cielo latteo senza stelle, un biancore diffuso anche sulle rocce e un lieve colloquio nell'orto tra la siepe di rosmarino e il pergolato. Che pace soave intorno! solo nel cuore un orribile vuoto. Richiamava i ricordi; non ne aveva quasi più sereni e miti; quelli di collegio scialbi e lontani; quelli di casa tutti intorno al feretro della mamma, perduti in esso; e il resto della vita erano ansie dolorose, umiliazioni e delusioni quotidiane. Non un volto si profilava davanti con atteggiamento amico, non una parola saliva dalle lontananze della memoria con sincerità verso di lei. Don Sibilia.... e la voce lamentosa del pozzo. Però, se interrogava il suo cuore, esso rispondeva con le più calde espressioni, languido e pieno di purità e di sogni; ma nessuno aveva ascoltato quella passione docile, quel soffio fecondo e profumato di maggio ch'era il sospiro del vergine cuore. Essa solo lo intendeva, che lo aveva scoperto nei lunghi raccoglimenti, in tanti anni di giovinezza, ricamando alla finestra deserta sul breve specchio del pozzo.

Si era addormentata sul rosario di quelle ceree mani, e il sole le trovò ancora una volta vicine. Era bella la mamma col volto smunto, chiuso tra le bende dei bianchi capelli; sembrava ringiovanita, serena, senza rughe più; col sorriso consueto, un po' più triste e vago, come quando raccontava la storia della sua povera anima perduta.

La portarono via bruscamente: le parve di perdere l'aria, la luce, il cuore; e rimase annichilita senza parole, essa che avrebbe voluto urlare forte forte: — Non mi lasciate sola, ho paura, ho paura di essere sola; portatemi almeno con lei!

Come un uccellino che si dibatte disperatamente e poi impotente s'annida nella mano che lo ghermisce, si lasciò condurre dal destino. Passò le prime giornate al cancello del cimitero, poi si rifugiò nella chiesetta, quindi si rinchiuse in casa; e riprese a vivere, d'un sentimento disperato, là curva sul pozzo, in compagnia dell'ombra, ch'era come la sua anima imprigionata in quel fondo oscuro. Oh se l'avesse chiesta qualcuno, anche un contadino, ma con un cuore sincero! Voleva offrirsi a qualcuno, con una ebbrezza infinita: donare al suo sposo la felicità, gelosamente custodita e alimentata in tanti anni di speranza. Ma nell'estasi d'un desiderio dolcissimo che avvampava il suo bel corpo maturo, non conosceva un nome solo da invocare; e la sua bocca finiva col mormorare: mamma, mamma.

Don Sibilia s'intratteneva spesso con lei, e tentando le vie del suo cuore cercava di escogitare il mezzo migliore per provvedere al destino di quella povera donna. La cittadinanza era sempre più cieca e ostinata; le calunnie piovevano più gravi e più inverosimili; non rimaneva che una sola uscita: Colomba andrebbe in città, presso una sorella del vecchio sacerdote, vedova, che l'accoglierebbe come una figlia, e colà, con la grazia di Dio, anche per lei sarebbe giunta la felicità.

A questa idea si spaventò. Come lasciare la casa, l'immagine della mamma ch'errava muta per le camere dietro di lei, l'orto, il cimitero, la chiesetta vicino, e tutte quelle cose ch'erano il suo pianto segreto, ma anche l'invisibile legame alla vita, per una casa novella, per volti indifferenti forse più di quelli che lasciava, limosinando un po' di affetto? No, no!

Ma poi dovette piegarsi, poiché don Sibilia batteva tutti i giorni su quell'argomento e piangeva come un fanciullo al diniego di lei. Fu deciso che sarebbe partita il primo settembre; e quel giorno che pareva così lontano s'appressò. Quale infinita ambascia la vigilia della partenza, dopo la visita alla mamma, che non rispose con un solo segno alle sue disperate invocazioni! Quante rondini intorno alle sue finestre e che chiasso festevole sul cielo dell'orto, piccolo mondo serenamente bello nel vespero settembrino! Il pozzo era muto e l'ombra vegliava in fondo e gli occhi la cercavano. Era stanca, smarrita, come se avesse viaggiato per un mese in un paese fantastico e misterioso; non vedeva che l'orto e il pozzo oscuro. Le parve sentire finalmente la mamma alle sue spalle. Chiuse gli occhi e il corpo fu percorso da una lama diaccia. Un ultimo volo rapido di passeri: poi nulla. Pianse a lungo senza conforto; e qualche lagrima andò da quell'altra che piangeva anch'essa e inghiottiva il suo pianto. Non aveva più forze ormai di partire; era meglio restare là per sempre con l'ombra laggiù, con l'amore immacolato della sua giovinezza. Annottò; e le si fece oscuro anche nell'anima.

E si spinse verso la immagine che incerta la chiamava col luccicore della carrucola riflessa nell'acqua. Gli altri dodici pozzi del paese scarrucolavano in coro: lamento dolce che si perdeva nella tenebra.

G. RODOLFO CERIELLO.

FINANZA

FINANZE E BORSE ESTERE

La situazione finanziaria mondiale appare nettamente migliorata. A Nuova York il mercato monetario offre larghe disponibilità a condizioni facili. I titoli industriali vi sono considerati con molta prudenza, ma le obbligazioni godono di largo favore. Il prestito di 160 milioni di dollari della American Telephone and Telegraph è stato coperto quasi quattro volte. La Banca Morgan, soddisfatta delsuccesso, pensa ora a lanciare altri prestiti; prima quelli americani, rimandati a migliori epoche dopo il tracollo dell'ottobre, poi quelli esteri, tra i quali apparirà preminente il prestito tedesco per le annualità di guerra incondizionate.

In Inghilterra, secondo il "Sunday Times", le condizioni del mercato permettono ora un movimento di ripresa; e si ritiene che la situazione debba essere attentamente considerata, perché il momento consiglia di fare larghi acquisti di titoli.

In Germania le Borse registrano grande animazione di affari e toni di fermezza sempre più accentuati. Con la facilità monetaria, ad alimentare gli indirizzi rialzisti contribuiscono numerosi ordini di acquisti di origine straniera, sovra tutto da parte della Francia, del Belgio, della Svizzera.

In Francia continua ad avere riflessi largamente favorevoli nel mercato l'impressione, ormai diffusa in tutti i centri finanziari che la Borsa di Parigi sia destinata ad assumere, a traverso un periodo di grande attività, una parte importantissima nella economia europea. Ancorché in Francia si vedano dei titoli capitalizzati tra il 2 e il 4% e la Rendita 3% si quoti a 90 (in Italia la Rendita 3,50 è a 67!), la stampa finanziaria lusinga il pubblico agli acquisti.

MIGLIORI GIORNATE NELLE BORSE ITALIANE

I nostri mercati, i quali pur soffersero della crisi di Borsa americana e dei suoi riflessi paurosi in molte Borse europee, non potevano sfuggire al sopravvenuto ottimismo per quanto almeno riflette il mercato del danaro, la situazione finanziaria generale.

Non si può dire che le nostre Borse abbian fatto un volta faccia; la preparazione della ripresa è stata lunga, nella attenta considerazione delle circostanze che andavano determinandosi all'estero, della situazione monetaria finanziaria borsistica che veniva creandosi da noi. E l'andamento sostenuto, a traverso la soddisfacente e talvolta larga attività degli affari, appare sotto tutti i lati meritevole di fiducia.

Sarebbe nei voti che la base della ripresa di Borsa fosse nella prospettiva di un generale e definitivo miglioramento della situazione econonomica e finanziaria. Si constata intanto che il modo del risveglio consente di stabilire un modificato orientamento del capitale verso i valori azionari; e se gli investimenti continueranno e si accresceranno, si potrà finalmente, dopo tanti anni, considerare di nuovo le Borse nella loro reale funzione di regolatrici del mercato del capitale e vederle impegnate in un lavoro adeguato alla notevole mole di interessi che si connette all'andamento del mercato dei titoli.

I VALORI

Per i *Titoli dello Stato* non vediamo grandi rialzi, e pure ben altrimenti dovrebbe consigliare la valutazione dei fondi pubblici all'estero, particolarmente in Francia!

I *valori bancari* hanno ripreso vivacemente: le Banca d'Italia favorite dalla considerazione del pubblico che vede in esse un ottimo titolo d'investimento anche per sicure promesse a venire; le Banca Commerciale per l'intrinseco patrimoniale, il dividendo e le larghe possibilità di profitti dell'Istituto; le Credito per la speranza che i dividendi non abbiano più a subire una mal giustificata riduzione che dura ormai da due anni.

I *titoli tessili* hanno largamente ripreso ed in vera effervescenza rialzista apparirono quelli della seta artificiale. I *valori metallurgici* e *meccanici* si uniformarono alla buona tendenza generale, ma dopo giornate di contegno irresoluto. Un vivacissimo movimento di ripresa si ebbe per le Monte Amiata, in rialzo, in otto giorni, di oltre 40 lire.

Nei *valori elettrici* svilupparono un interessante movimento di rivalutazione quelli che si orientano nel gruppo delle Edison, le Terni, le Unes, le Telefoni.

Tra i *valori alimentari e dello zucchero* segnano considerevoli progressi le Eridania e le Distillerie. Tra i *fondiari* sono in brillante ripresa le Beni Stabili. I *titoli dell'esportazione* si fanno più interessanti ed apprezzati. Tra i *valori diversi* conviene notare il rialzo delle Pirelli (oltre 40 lire), il buon progresso delle Mira, delle Petroli, de La Rinascente.

Le brevi note si completano col seguente specchietto che consente opportuni e interessanti confronti tra le quotazioni recentissime e quelle dei due mesi ultimi.

	Prezzi di compenso dicembre	*Prezzi di compenso gennaio*	*Prezzi del 31 gennaio*
Rendita 3,50%	66,50	67,—	67.10
Consolidato 5%	79,—	79,20	79,75
Banca d'Italia	1930	2000	2015
Banca Commerciale	1364	1440	1442
Credito Italiano	764	790	812
Meridionali	1200	1180 ex	1212
Mediterranea	694	690	720
Veneta Sec.	280	278	280
Rubattino	510	494 ex	501
Cosulich	83	94	94
Cotonificio Cantoni	2850	2950	3000
» Olcese (Turati)	500	534	570
» Veneziano	44	40	44
» Valticino	118	118	118
Tessuti stampati	1194	1240	1283
Manif. Rossari e Varzi	770	898	890
Cascami Seta	734	790	845
Linificio Canapif. Naz.	300	318	330
Châtillon	194	200	201,50
Snia	54	64	71,50
Tess. Seriche Bernasconi	92	100	108
Lanificio Targetti	220	230	233
Ilva	215	226	228
Montecatini	240	252	263
Breda	124	122	131
Fiat	322	309	309
Bianchi	51	46 ex	51
Terni	394	408	416
Lombarda Vizzola	910	910	925
Edison	768	794	821
Sesso (Elettr. Sicilia)	124	126	130
Unes	104	107	113
Bonifiche Ferraresi	448	456	472
Fondiaria Regionale	90	89	82,50
Fondi Rustici	194	190	191
Distillerie Italiane	148	150	155
Ind. Zuccheri	750	750	770
Ligure Lombarda	840	884	887
Eridania	434	438	464
Esport. Italo-Americana	252	266	286

1° febbraio 1930

g. p.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

C'era il diavolo o non c'era il diavolo? [1] — Un altro che ti capita davanti ogni momento, dal libro o dalla ribalta, è Rosso di San Secondo. Ecco uno scrittore che porta a spasso una tragica e sanguinante inquietudine, la quale non gli permette di dare fondo a un'opera armoniosa, proporzionata e definitiva. Letto un libro di Rosso o ascoltata una commedia sempre si pensa: "Peccato. Perchè, stavolta, poteva imbroccarla„. E via di questo trotto, sono vent'anni che la deve imbroccare. V'è sempre, in Rosso, un'ispirazione ardita, nuova, prepotente, tutta fremiti e bagliori. Da *La fuga* a *Marionette, che passione!*, alla *Bella addormentata*. Ma lo scrittore che pure ha solide qualità costruttive si disperde; indugia; pennella con abbondanza; è preso da un motivo di seconda mano; dimentica il senso del limite; si fa oscuro e confuso; non interessa più. Disperato e angoscioso destino d'un uomo di autentico ingegno e di autentica sensibilità che da vent'anni commette bellissimi errori. Inquieto, s'è detto, è Rosso, e fecondo, e chi lo tiene è bravo. Ha sempre un'idea nuova, un colore nuovo, una parola nuova; è un giocatore di lampade che, prima, t'incanta e ti stordisce; poi, con tutte quelle luci, con tutti quei riverberi, ti stanca e ti annoia.

Il libro che abbiamo sul tavolo: *C'era il diavolo o non c'era il diavolo?* raccoglie del nostro Rosso, in pittoresco disordine, pezzi lirici grotteschi, novelle: in fondo, un Rosso minore e, tuttavia, singolare. Anche in queste pagine avverti quando a quando un'idea, un colore, una parola, ma la girandola luccicante subito si spegne, ed è inutile andare alla cerca delle stelle cadenti sui prati.

(*Resto del Carlino* - Bologna) E. F. P.

[1] Rosso di San Secondo, *C'era il diavolo o non c'era il diavolo?* Milano, Treves, L. 12.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di **UNA LIRA**

DIARIO DELLA SETTIMANA

... gennaio. *Desenzano.* L'idrovolante di Tommaso Dal Molin ...appato alle profondità del Garda, ma la salma dell'aviatore ... è stata trovata.

... Il generale Primo de Rivera invita i capi di tutte le ... armate dello Stato a fargli sapere se la dittatura gode an... della loro fiducia.

...dra. I capi delle Delegazioni alla Conferenza navale conti... nelle loro consultazioni allo scopo di appianare le diversità ... tesi.

...York. L'inondazione nella vallata del Wabash, nello ... di Indiana, assume proporzioni tragiche. Quaranta famiglie ... scomparse a Graffin.

... *Londra.* Vivace dibattito pregiudiziale alla Conferenza. Il ... Grandi ribadisce fermamente il punto di vista italiano.

...dapest. Dimostrazione di simpatia e di gratitudine del popolo ... in occasione dell'arrivo del nuovo ministro italiano com... Mario Arlotta.

... Le autorità sovietiche annunziano l'esecuzione della sentenza di morte contro quindici capi del movimento religioso che porta il nome dei "crociati bianchi".

28. *Madrid.* Il gen. Primo de Rivera rassegna le sue dimissioni. Il Sovrano incarica il generale Berenguer di comporre il nuovo Gabinetto.

Londra. Si ha un primo indizio di avviamento con l'iscrizione dell'ordine dei lavori delle questioni che sembrano le prime a doversi esaminare.

Kagagitolla. Nonostante la stretta sorveglianza della polizia per la celebrazione del "Giorno dell'Indipendenza", un grave conflitto è scoppiato tra Indù e Mussulmani. Morti e feriti.

29. *Madrid.* Il generale Berenguer dichiara che ritiene di poter costituire il Gabinetto in brevissimo tempo.

Bruxelles. Il ministro degli Esteri Hjmans parla chiaramente alla Camera sugli accordi dell'Aia.

Parigi. La scomparsa del generale Kutepof continua a restare avvolta nel mistero. L'ipotesi più accreditata è quella che il generale sia caduto vittima di un agguato teso da emissari della Ceka.

30. *Roma.* All'adunata dei Podestà l'on. Mussolini traccia le grandi direttive di una saggia politica comunale.

Bucarest. È annunciato ufficialmente il fidanzamento della Principessa Ileana con il conte Alessandro Hochberg di Pless.

31. *Desenzano.* La salma dell'aviatore Dal Molin, ricuperata dal fondo del lago, è salutata dai compagni d'armi e lascia la città diretta a Vicenza.

Madrid. Tutti gli ambienti della Nazione nutrono grande fiducia nel nuovo Capo del Governo. La calma regna ovunque. La disciplina è ritornata nell'esercito.

Belgrado. Grande impressione produce un violento attacco contro la chiesa cattolica e il Pontefice. Si afferma che il Nunzio di Belgrado presenterà al Governo una vibrata nota di protesta.

Los Barrios. Il treno espresso Madrid-Algesiras precipita in un torrente. Mancano notizie sulla catastrofe.

1° febbraio. *Roma.* Alto elogio del Duce alla Milizia nel VII annuale.

Tripoli. Le truppe operanti nel Fezzan dopo conquistati tutti i paesi a oriente di Murzuk, occupano Waré.

Madrid. Tranquilla evoluzione della dittatura spagnola. Il generale Berenguer preannuncia un nuovo regime.

Berlino. Violenti tumulti di comunisti. Tentativi di erigere barricate. La polizia mette in azione le mitragliatrici.



F.lli Treves, Editori. Tip. Treves. GUIDO TREVES, *Condirettore responsabile.*